

XCIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1975

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

indi

del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Presidente CONTU

I N D I C E

Dichiarazioni del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

CORONA	3277
MEDDE	3280
MURRU	3283
ROJCH	3304
RAGGIO	3315

*La seduta è aperta alle ore 9 e 50.**BORIO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 23 luglio 1975, che è approvato.***Continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, ono-

revoli colleghi, esprimerò il mio voto favorevole sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta e voterò a favore della nomina dell'onorevole Pietro Soddu quale titolare dell'Assessorato alla rinascita. Lo farò in assoluta serenità di coscienza e nella meditata convinzione che non vi sia al momento attuale alcun'altra scelta possibile in grado di meglio rispondere ai problemi ed ai contenuti posti dalla verifica politica iniziata il 25 giugno con le dichiarazioni in Aula del Presidente Del Rio e che troveranno la logica conclusione oggi con l'approvazione delle dichiarazioni programmatiche stesse e del documento scaturito dall'esame congiunto dei partiti democratico cristiano, repubblicano, comunista, socialista, socialdemocratico, liberale e sardista.

Tali incontri hanno consentito la firma di un documento comune, che non è come al solito fumoso ed incomprensibile, ma è invece chiaro, realistico e veritiero e, se mi si consente l'espressione, sofferto. La verifica non vede tra i partiti che vi hanno concorso nè vincitori nè vinti: ognuno ha contribuito con qualche rinuncia non sul piano delle ideologie e dei princi-

più nella propria identità politica, ma sul piano delle affermazioni programmatiche e della visione di parte per far sì che il risultato finale fosse positivo e cioè facesse emergere un quadro politico unitario.

Per noi repubblicani, l'urgenza e la gravità dei problemi della Sardegna rende estremamente utile un confronto aperto, franco, permanente tra le forze di maggioranza e le forze di opposizione, ma particolarmente con quelle che, per la natura dell'elettorato che rappresentano e per la loro ispirazione autonomistica, sono le più vicine alla politica democratica ed autonomistica dell'attuale maggioranza. Il confronto col Partito Comunista Italiano non può essere visto come un cedimento della maggioranza nei confronti di esso, ma come una libera scelta consapevole, che, respingendo ogni forma di assemblearismo, di confusione di ruoli o di mercanteggiamenti di potere, e comunque di ogni forma deteriore ed antidemocratica della vita politica, accetta, richiede e sollecita il confronto continuo con esso, col quale ha già fatto e votato in Aula le leggi più importanti sulle quali si muoverà e si baserà l'attività dei prossimi anni di vita della Regione.

E' anzi, a parere del Partito repubblicano, un fatto estremamente positivo che i partiti si siano seduti attorno a un tavolo e alla luce del giorno abbiano discusso sul modo migliore di governare, sul ruolo che ad ognuno di loro compete, sulle convergenze e sulle divergenze, approfondendo e chiarendo i nodi che hanno fin qui diviso le forze politiche in dissensi ed in polemiche non sempre utili al popolo sardo e non sempre molto chiari. Il Partito repubblicano ha svolto l'unico compito che gli era consentito dalla situazione, data la sua minima consistenza numerica, e cioè rendere possibile un'opera di mediazione tra le grosse forze politiche per arrivare a risultati chiari, concreti e positivi. Noi repubblicani riteniamo che la sostanza della verifica stia non nelle parole e nei discorsi scritti e registrati notarilmente dagli amici che hanno avuto l'ingrato compito di riassumere le molte discussioni che per giorni e giorni e per molte ore al giorno hanno impegnato le delegazioni dei partiti, ma nel-

lo spirito e nella volontà politica che sottintende al documento.

Il Partito repubblicano, infatti, ritiene che se alla firma del documento non facesse seguito alcun cambiamento nel modo di gestire la Regione; se non apparisse chiaro che dell'azione quotidiana della Giunta, del Consiglio, delle Commissioni, degli Enti regionali, il più assoluto rigore morale, politico, economico e finanziario sarà l'unico principio informatore, e che la dialettica politica, pure senza essere di tipo conciliare, sarà improntata ad un maggiore reciproco rispetto e ad un più puntuale confronto dei principi e dei programmi liberati da condizionamenti e da interessi particolaristici; se ciò non avvenisse, allora la verifica non sarà stata una conquista per la Sardegna e per le forze politiche che l'hanno espressa, ma un'atroce beffa. Dico atroce perché molta è l'aspettativa nella pubblica opinione e nei vari strati sociali per i risultati di questi incontri tra i vari partiti.

Ci si aspetta da noi un accordo che riesca a mettere ordine nella pubblica spesa, respingendo ogni forma di parassitismo, razionalizzando l'azione degli Enti nazionali e di quelli regionali, combattendo le sperequazioni retributive che esistono anche da noi (soprattutto a livello di aziende gestite o controllate dalla Regione), e che ponga fine a quella forma caritativa-assistenziale nella spendita dei fondi regionali. Sembra al Partito repubblicano che l'impegno delle risorse pubbliche debba essere rivolto dalla Regione nella direzione di una programmazione dei posti di lavoro seria e rigorosa, che consenta di stabilire con assoluta certezza che da subito avrà termine l'erogazione di fondi alle aziende malate, a quelle nate male, a quelle che non hanno alcuna possibilità di sopravvivenza se non con l'ossigeno rappresentato appunto dall'erogazione di danaro pubblico sotto forma di mutui e contributi o sovvenzioni varie.

Non vogliamo muovere alcun appunto al Presidente della Giunta o ad alcun membro di essa se diciamo che la gravità della crisi economica e la spinta proveniente dal mondo del lavoro hanno troppo spesso portato il

Governo regionale ad interventi onerosi per la pubblica amministrazione ma assolutamente palliativi, perché diretti a salvare posti di lavoro precari. Ecco, i repubblicani dicono che bisogna intervenire invertendo tale tendenza e impegnando le finanze regionali nel sostegno di imprese attive ed autosufficienti, capaci di dilatare l'occupazione ed incoraggiando settori, come l'agricoltura, in grado di utilizzare risorse locali e di assorbire un numero crescente di lavoratori.

Ma, con altrettanta convinzione, il Partito repubblicano asserisce che una svolta così importante, che pone a base dell'azione del Governo regionale una linea politica coerente e fondata sull'esame e sulla selezione dei problemi concreti, capace di aggredire con decisione la miseria e la disoccupazione, non può essere fatta senza il concorso dell'opposizione. Anche per questo abbiamo lavorato, per una conclusione positiva della verifica e perché apparisse chiaro fin dall'inizio che, pur nella nostra modestia, noi intendevamo ed intendiamo dare al documento un significato rinnovatore, considerandolo l'inizio di un discorso nuovo che privilegi le idee ed i contenuti rispetto alle formule ed agli schieramenti, il che per i repubblicani rappresenta una conferma di una linea politica portata avanti da dieci anni.

Ed è ancora per questo che combatteremo perché sin da domani i principi ed i contenuti della verifica siano applicati ogni giorno ed in ogni atto della vita regionale; solo in questo spirito sarà facile risolvere i problemi relativi alla struttura dell'esecutivo, alla riforma dell'amministrazione, alla riforma degli Enti.

Rinuncio volutamente all'esame dei problemi dei vari settori economici così particolarmente ed esaurientemente trattati dal Presidente nelle sue dichiarazioni; desidero invece parlare di due problemi rimasti in sospeso e non trattati dal documento: la ristrutturazione dell'esecutivo e la ristrutturazione degli enti. Nessuno ha mai sostenuto, né può ragionevolmente sostenere, che sia sufficiente la riforma dell'esecutivo regionale e tanto meno il semplice aumento del numero degli Assessorati (da nove a dodici) perché le

cose cambino e si inizi a costruire veramente la "Regione nuova"; ma con altrettanta sicurezza si può affermare che, senza la riforma dell'esecutivo, la ristrutturazione degli Assessorati, la migliore e definitiva precisazione legislativa dei compiti, funzioni e poteri di ciascun Assessore, una più seria e non occasionale distribuzione delle competenze, senza assurde commissioni di settori come avviene tuttora, e quindi anche con un numero adeguato di Assessorati, è impossibile creare le premesse per un nuovo modo di governare. Attualmente, le competenze dei singoli Assessorati vengono attribuite di volta in volta, nelle dichiarazioni programmatiche dei vari Presidenti di Giunta, più in base a considerazioni di equilibrio tra i partiti della maggioranza che in base a criteri di efficienza, per modo che esistono Assessorati che si son visti affidare competenze le più diverse e distanti, una specie di miscellanea di settori di intervento senza alcun effettivo collegamento tra loro.

Noi, come repubblicani, siamo favorevoli a due tipi di modifica dell'esecutivo: il primo vorrebbe l'esecutivo diviso in gruppi di lavoro più mobili e meno rigidi, come di verifica nella struttura dipartimentale, ma molto vicino a tale forma; il secondo è l'aumento del numero di essi, fissandone il numero in dodici, ma con l'accorgimento di utilizzarne uno fisso alla Presidenza, e gli altri quando la mole di lavoro e le esigenze di funzionalità lo richiedano. In sostanza, il raddoppio delle competenze e funzioni amministrative della Regione che è conseguito al varo dell'ultimo gruppo di Norme di attuazione, nonché l'attuazione stessa della 268, del Piano della pastorizia ed i maggiori oneri di controllo e di amministrazione che proverranno alla Regione dalla ristrutturazione degli Enti, rendono necessario, urgente ed indifferibile tale aumento.

Strettamente legata al numero degli Assessorati, al funzionamento dell'esecutivo sotto forma di gruppi di studio di tipo dipartimentale, che assicurino comunque lo stretto collegamento tra i vari settori, è la riuscita della battaglia al clientelismo ed alla dispersione dei mezzi finanziari e tecnici.

Così come all'efficienza dell'esecutivo è

strettamente legata la riforma degli Enti e l'attuazione di ogni politica di programmazione; è infatti riuscendo a controllare gli Enti regionali e quelli nazionali che operano in Sardegna e piegando le loro volontà ed i loro apparati all'obbedienza del disegno programmatico della Regione, che si avrà la possibilità di spendere subito ed utilmente tutti i fondi disponibili, realizzando una politica anticongiunturale ed antistrutturale insieme. In relazione agli Enti, durante la verifica è emersa la disponibilità di tutti i partiti, titolari di posizioni di potere in essi, a rinunciarvi per favorire una più organica ristrutturazione, capace di garantire una migliore efficienza, una più puntuale rispondenza agli indirizzi della programmazione generale, un più rigoroso controllo della loro attività, e che sancisca la fine di ogni dispersione di mezzi finanziari pubblici nel sostenere e mantenere in vita Enti privi di compiti, di funzioni e di finalità, salvo quella di corrispondere gli stipendi ai propri dipendenti. Il punto fondamentale e motivo dominante della ristrutturazione, sia che si tratti di accorpamento in Enti o aziende di dimensioni più grandi ed aventi caratteristiche simili, sia che si tratti di trasferimento ad altri Enti, sia che si tratti della pura e semplice abolizione, è che la rispondenza della loro attività alla programmazione sia totale e consenta alla Regione una più compiuta utilizzazione delle risorse economiche e finanziarie ed una migliore valorizzazione delle risorse umane disponibili.

Gli Enti, quindi, debbono essere riportati ai fini istituzionali per cui sono sorti per agire nel profondo rispetto degli statuti. Infine, la necessità che la scelta degli uomini chiamati ad amministrare gli Enti debba essere fatta prevalentemente in base a criteri di capacità ed onestà amministrativa, abbandonando i criteri politici e di gruppo, ha trovato concordi tutti i partiti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, scriveva qualche giorno addietro il "Corriere della Sera" che il tempo dei partiti-religione è finito; è finito cioè il tempo in cui ogni partito riteneva di possedere il verbo della verità e la soluzione di tutti i problemi che angustiano l'umanità.

Ebbene, ritengo che tutti i Gruppi politici presenti in quest'Aula abbiano il dovere di meditare ed approfondire tale concetto sulla nuova realtà delle strutture politiche e dei partiti. Sono certo che tale meditazione renderebbe più facile comprendere perché partiti, pur tra loro così diversi per ideologia ed ispirazione, per metodo e costume di azione politica, abbiano sentito il bisogno di stringersi dappresso per verificare in che modo ognuno di essi potesse essere messo nella condizione migliore per aiutare la Sardegna ad uscire dal buio *tunnel* della crisi. Sarebbe più facile comprendere perché, in questo spirito, a nessuno dei partiti è capitato mai di ricordare che attorno al tavolo della verifica vi erano partiti di governo e di opposizione, di maggioranza e di minoranza. A me è sembrato sempre di trovarmi in compagnia di uomini politici sardi impegnati in un grande e lodevole sforzo di superamento di ogni barriera ideologica per individuare i gravi problemi attuali della Sardegna ed il modo migliore di porvi rimedio, in un quadro politico democratico ed autonomistico e nell'adozione di quel grande strumento economico e moralizzatore che è la programmazione.

Il mio augurio è che l'esecutivo comprenda che la verifica ha valore soltanto se c'è volontà di rinnovamento. A tutti i partiti, ma principalmente a quelli firmatari del documento, pur collocandosi ognuno di essi, per autonoma scelta o per le esigenze del corretto gioco democratico, ora tra le forze di maggioranza, ora tra quelle di opposizione, il compito di esercitare in quest'Aula un controllo rigoroso e severo perché non venga mai meno la tensione morale e lo spirito innovatore che l'ora presente richiede a tutti noi per rilanciare i veri valori dell'autonomia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono reso perfettamente conto che i partiti laici minori, siano essi al Governo o ne siano fuori, hanno una funzione molto tenue, per non dire simbolica. I veri protagonisti della

politica regionale sono le due grandi forze, quella cattolica e quella comunista, intorno alle quali gravitano, senza notevoli differenziazioni programmatiche proprie, gli altri partiti. In questo quadro politico si è realizzata la verifica e con questa prospettiva di deprecabile assemblearismo, ritengo, si svolgerà il nuovo modo di governare la nostra Isola.

Personalmente, non sono affatto preoccupato di trovarmi dinanzi ai ponti levatoi alzati e quindi fuori dal giuoco politico. Preferisco dignitosamente essere fedele ai fondamentali principi ideali e politici che hanno ispirato la mia azione fino ad ora, piuttosto che recitare lo squallido ruolo di impotente spettatore quando non anche di cortigiano ora dell'una ora dell'altra forza protagonista del nuovo corso politico. I cedimenti politici, ideologici, dettati molto spesso da contingenti interessi personali, sono la causa principale di questo confuso quadro politico sia nazionale che regionale. Tanto confuso e disperato per cui si può parlare di sola speranza di salvezza, come tempo addietro disse lo stesso onorevole Moro.

Al di sopra di ogni forma di ottimismo tattico, ci troviamo infatti dinanzi alla più grave crisi del dopoguerra: per la prima volta in trent'anni dobbiamo registrare un regresso del 4 per cento nel reddito nazionale! Il passivo del bilancio statale, che appena un anno or sono si aggirava sui 7-8 mila miliardi, ha raggiunto quest'anno la cifra *record* di 11 mila miliardi e mezzo. La produttività è in continuo calo per il crescente numero delle ore di sciopero e di assenze (complici anche i molti medici compiacenti), di cui l'Italia vanta il primato in Europa e forse nel mondo. E intanto rimangono senza disciplina gli articoli 39 e 40 della nostra Costituzione, fatto questo che ha indotto a richiamare la stessa autorevole attenzione del Capo dello Stato. Gli investimenti italiani e stranieri, ridotti quest'anno rispetto all'anno scorso del 20 per cento, compromettono la ripresa economica e la conseguente occupazione, costringendo molte imprese alla cassa integrazione. Il costo del lavoro, il più alto d'Europa, pregiudica la competitività dei nostri prodotti all'estero, inducendo molti esportatori a collocare i propri prodotti a

prezzo di sottocosto pur di non perdere i mercati stranieri. Il *boom* economico creato dal depreco centrismo, è stato distrutto —ha affermato La Malfa— dal centro-sinistra senza che, peraltro, sia stata operata alcuna seria riforma.

Il trasferimento dal privato alla mano pubblica di molte iniziative economiche, incominciato indiscriminante nel lontano 1963-'64, ha fatto dell'Italia il paese più socialista di tutto l'Occidente.

BIGGIO (P.S.D.I.). Lo dicevi pure nel '49, questo. Non hai capito nulla, Tatano. (*Interruzioni*).

MEDDE (P.L.I.). All'amico Biggio debbo una risposta, che è questa: della situazione non sono contenti nemmeno gli stessi socialisti; se tu, in qualità di socialdemocratico, sei entusiasta di questa catastrofica situazione, persisti pure in questa linea di condotta.

Giustamente il Presidente della Regione Toscana, Lagorio (credo sia socialista), ha potuto affermare in questi giorni che l'Italia è diventata stato capitalista, ed ha aggiunto che l'economia è ormai nella misura dei 3 quarti nelle mani dello Stato. Ebbene, i risultati negativi di questo tipo di economia sono tutti sotto i nostri occhi. Molti di noi hanno acquisito esperienza, naturalmente negativa, in molti paesi socialisti e non comprendo la supina acquiescenza di diversi colleghi a tale dottrina.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Per esempio, dove?

MEDDE (P.L.I.). Lo dirò. In Italia non manca la moneta liquida, tanto è vero che i risparmi postali e bancari sono in continuo aumento. Manca però un elemento, un elemento fondamentale che risponde al nome di fiducia, fiducia nel domani, specificamente, fiducia per investire e quindi per ristabilire la ripresa economica, combattere la disoccupazione e dar luogo ad una occupazione stabile e sicura. Ma l'ombra di una situazione politica incerta scoraggia chiunque ad investire i propri risparmi, non solo, ma sta inducendo molti a ritirarsi

nella torre del proprio egoismo.

La mia preoccupazione, per il futuro politico della nostra Regione, deriva anche dai risultati non positivi della politica perseguita sino a questo momento. Il Piano di rinascita, vecchio del 1962, ha deluso le aspettative che noi sardi avevamo in esso riposte: esso, con il quinto programma esecutivo, si avvia al tramonto, non certamente glorioso, ed a poco valgono i 600 miliardi, sviliti, del rifinanziamento del Piano di rinascita che saranno distribuiti in lunghi 10 anni. E' sconcertante, inoltre, ricordare che attualmente registriamo ben 36 mila disoccupati iscritti nelle liste di collocamento e, purtroppo, non tutti i disoccupati (lo sappiamo benissimo) ci si iscrivono; i 500 mila emigrati, poi, pare non appartengano più alla nostra Sardegna! Le campagne si abbandonano, mentre il Piano della pastorizia sorvola come disco volante senza nulla incidere sulla nostra realtà agricola, ove inoltre regna un disordine giuridico mai prima registratosi.

Ed è proprio sul settore agropastorale che si appuntano le mie riserve, come ho avuto modo di precisare nelle varie riunioni interpartitiche. E' dal primo anno di mia permanenza in questa Assemblea che ho costantemente denunciato il problema della frammentarietà della proprietà terriera in Sardegna e sostenuto l'opportunità e utilità di creare subito aziende agricole economicamente e tecnicamente efficienti. L'esperienza acquisita in Danimarca, in Olanda, Francia ed altri paesi dell'Europa occidentale sconsiglia però il ricorso all'esproprio coatto delle terre e, nel nostro caso, dovrebbe a maggior ragione sconsigliare la creazione del cosiddetto monte-pascoli. L'esproprio generalizzato delle terre, voluto prevalentemente dall'estrema sinistra, contrasta con le norme della nostra costituzione e con i principi che sono alla base della nostra civiltà occidentale. Nel nostro recente viaggio nell'Unione Sovietica, abbiamo potuto accertare la notevole inferiorità del sistema economico agricolo delle Repubbliche sovietiche: manca il grano (malgrado l'insuperabile fertilità naturale di quelle terre), manca la frutta, manca il vino, nonostante le molteplici differenze ambientali e climatologi-

che. Un ettaro di vigna a spalliera produce da 30 a 90 quintali d'uva contro i nostri 300 e più quintali; addirittura, la coltura a tendone è completamente ignorata; si deve ancora affrontare il problema della meccanizzazione agricola (queste sono dichiarazioni testuali e fedeli dell'addetto all'agricoltura della regione di Leningrado). In quindici giorni di permanenza nell'Unione Sovietica, nonostante l'accordo intervenuto, la Commissione agricoltura non ha potuto visitare una sola azienda zootecnica, dico una sola azienda zootecnica. Qualcuno ha detto che in U.R.S.S. manca un'azienda zootecnica modello da far vedere agli stranieri ...

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale) Ma perché non ve lo hanno permesso? Io ne ho visitato qualcuna in Cecoslovacchia. Si vede che non lo avete chiesto.

MEDDE (P.L.I.). A giudizio di tutti coloro che non condividono le impostazioni collettivistiche (e sono la gran parte per non dire la totalità degli esperti del settore agricolo della C.E.E.), lo strumento più valido per creare aziende zootecniche efficienti è l'istituto dell'affitto, vecchio quanto è vecchio il mondo, affitto che, come giustamente ha fatto osservare l'addetto al settore agricolo del Partito socialdemocratico, contemperì gli interessi delle due parti, concedente ed affittuario. Insisto nel ripetere che solo l'affitto è il mezzo che può garantire la massima mobilità della terra, senza distruggere il diritto di proprietà, sancito e riconosciuto dalla nostra Costituzione che tutti noi dobbiamo rispettare, fino a quando non sarà, e se sarà modificata.

Questo è il fermo punto di vista liberale in ordine alle costituenti aziende agrozootecniche di dimensioni economiche tali da assicurare agli allevatori gli stessi livelli di reddito delle altre categorie. E' la posizione questa di un piccolo partito alla cui sopravvivenza e rafforzamento badano le persone responsabili e tutti coloro che hanno a cuore la nostra democrazia. E' evidente che chi non ama l'opposizione ortodossa e costruttiva vorrebbe ridurre all'opposizione il solo Movimento Sociale Italiano.

VII LEGISLATURA

XCIV SEDUTA

16 OTTOBRE 1975

Il giorno in cui, però, caro Carrus, dovesse tacere la voce liberale, abbi la certezza che tante altre voci saranno ridotte al silenzio.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Compresa la vostra.

MEDDE (P.L.I.). Tornando al settore agricolo, vorrei raccomandare alla Giunta di studiare l'opportunità di ridurre il numero dei tanti enti che operano o meglio non operano nel settore agricolo. A questi enti si aggiungono oggi sezioni speciali, comitati di programmazione, uffici regionali del piano economico e dell'assetto territoriale, organismi comprensoriali, consigli, giunte, presidenti, vice-presidenti, comunità montane, e chi più ne ha più ne metta, e tutto ciò mentre non è stata ancora corrisposta l'integrazione del prezzo del grano e dell'olio dell'annata 1973. Decentrare sì, ma non in modo caotico e dispersivo, come, se rimarremo in vita, avremo modo di constatare. Chiudo, signor Presidente, queste mie brevi considerazioni e, mentre confermo le mie ampie riserve in ordine all'articolo 18 della 268 e alla legge 33 per la complessa costellazione di nuovi organismi (che vedo dispersivi e non costruttivi, non coordinati ma disorientanti) dell'azione politica regionale, in generale, mi dichiaro d'accordo sugli altri punti del documento programmatico che l'onorevole Presidente della Giunta ha esposto più dettagliatamente.

E' da augurarsi, per il bene comune dei sardi, che anche questi nuovi impegni programmatici non rimangano ancora una volta semplici enunciazioni di buoni propositi. Alle parole bisogna far seguire fatti e, per quanto mi riguarda, posso annunciare sin da questo momento, la mia stima personale nei confronti dell'Assessore alla programmazione onorevole Soddu.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con la solita attenzione l'esposizione sulla soluzione della paventata crisi regionale che questa

volta, per compiacenza del Partito Comunista Italiano, è stata definita "Verifica politico-programmatica della Regione Sarda". A nostro avviso, sarebbe stato più giusto definirla invece "Crisi politica sotto l'influsso del risultato del 15 giugno".

Onorevoli colleghi, chiedo venia se ancora non ho appreso gli astuti accorgimenti degli uomini politici della Giunta e di coloro che la sorreggono nella politica del piano inclinato; chiedo scusa se non ho capito bene che il Consiglio regionale della Sardegna, ovvero la Regione sarda nelle sue componenti decisorie, come le Regioni di tutta Italia, del resto, si regge sulla propaganda, abile propaganda a senso unico, controllata e strumentalizzata dal regime imperante, con la quale si disinforma (e non si informa), si illude (e non si illumina), si permea di tesi conformiste, si inganna e si convoglia, a piacimento dei detentori del potere, lo sprovveduto elettorale nelle sacche elettorali di comodo alle scadenze dei mandati parlamentari.

Chiedo ancora scusa se non ho capito che la realtà politica della Regione sarda è quella che i rappresentanti dello strumentale "arco costituzionale" o, più veritieramente, della maggioranza del centro-sinistra, propinano alle masse mediante le promesse elettorali che si ripetono dal 1949, facendo loro capire che la Sardegna è un modello di Regione rinata e consacrata alla felicità dei suoi abitanti. Chiedo scusa di queste manchevolezze e di non essermi convertito al trasformismo e di constatare, invece, che la nostra Isola è negletta, è in crisi galoppante con i suoi 600 mila emigrati (pari al 35 per cento della sua popolazione), con l'enorme massa dei restanti lavoratori a carico del fondo di disoccupazione o in cassa integrazione-guadagni e a carico di aziende passive e improduttive finanziate dalla Regione. Chiedo ancora scusa, signor Presidente, se rilevo che da elezione in elezione la Sardegna muore e non rinasce e se un certo tipo di informativa non riesce a convogliare le mie riflessioni su posizioni politiche di comodo facendomi invece reagire alla ricerca ed alla scoperta della verità, cioè il contrario del falso, che i governi temono: ovvero il fallimento, il totale fallimento, sotto ogni aspetto,

di una politica che da 30 anni conduce all'annientamento delle risorse umane, economiche, sociali e morali della collettività sarda.

Gli accorgimenti per la sopravvivenza politica, collegiale o individuale, sono, mi si consenta, ipocrisia che non si addice ad uomini responsabili e onesti, quali noi riteniamo di essere. Si dice che la politica è "l'arte del possibile"; bene, ma anche quella, signori della Democrazia Cristiana e degli altri partiti che su questa linea si sono adagiati per decenni, ma anche quella con la quale si inganna l'elettore anticomunista? Il quale, una volta carpito il voto, viene tradito attuando la comunistizzazione della collettività? Dei suoi beni morali e materiali? Io e il mio Gruppo ci onoriamo d'aver sempre rispettato il mandato elettorale e di non aver voluto capire gli astuti accorgimenti della Giunta e dei suoi reggitori; ci onoriamo, perché siamo fermamente convinti che il comunismo è la negazione di tutto ciò che i nostri ed i vostri elettori, signori della Democrazia Cristiana, del Partito socialdemocratico, del Partito Liberale Italiano, signori che predicate la libertà, l'autonomia dell'individuo, il libero mercato, la religione cristiana ed il Verbo della democrazia, siamo convinti, dicevo, che il comunismo —mascherato o non in doppiopetto o in livrea, da salotto o borghese che sia— è la negazione di quanto i nostri elettori desiderano. Il doppio gioco del comunismo è uguale al bifrontismo.

Colleghi della Democrazia Cristiana, consentitemi di ricordare un'efficace frase di De Gasperi, rimastami impressa sin dall'anno '49, quando i comunisti, per stimolare l'elettorato a votare per loro, agitavano come simbolo la figura dell'eroe nazionale Giuseppe Garibaldi. De Gasperi, in un comizio, ammonendo gli elettori, avvertì che nel parlamento italiano non sarebbe entrato Garibaldi ma Togliatti, depositario del verbo leninista-marxista che non ammette né Dio, né Patria, né proprietà privata, né libertà culturale, né autonomia individuale. Il comunismo, caro onorevole Soddu, è quello che è, ed i fatti recenti confermano la storia di sempre! Il comunismo, caro onorevole Carrus e caro Saba, non consente colloqui e la democrazia col pluralismo politico: il suo motto è, e sarà, "in-

serirsi per rompere". Ma, una volta al potere, le discriminazioni non hanno limiti, giungendo persino nelle stesse file del loro partito.

In altre parole, il comunismo italiano è ortodosso, cioè di assoluta obbedienza alle direttive di Mosca. Ricordate come si comportò il Partito Comunista Italiano per i fatti del Portogallo? Non vi è stata mai sconfessione per quel colpo di stato militare. Solo le crisi interne, lo spauracchio della crisi economica e della fame, della mancanza degli aiuti americani per la convivenza nella NATO, della guerra civile e della contrapposizione nelle stesse file dell'esercito (a partita persa, cioè), fecero desistere i loro capi, ovvero l'organizzazione del Partito comunista, che nel paese rappresentava il solo 12 per cento, e Dio solo sa come sono stati recepiti questi voti nella percentuale del 12 per cento!. Bene, dicevo, tutto ciò fece desistere il Partito comunista, al potere allora, dalla repressione. Io non credo che vi sia necessità di ricorrere ad altri avvenimenti storici che noi tutti conosciamo, da quelli della Polonia a quelli dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e di tanti altri paesi del mondo dove vige il Partito comunista, ovvero il comunismo.

Vorrei ricordare —riportare cioè alla memoria degli stessi comunisti— le ultime fughe di cittadini, atleti, artisti, uomini di intelletto e di cultura in occidente; vorrei ricordare gli ammonimenti di due grandi uomini: di Solženicyn e dello scienziato Sakharov, anch'egli vincitore del premio Nobel nel 1975, come il primo lo fu nel 1971, vorrei ricordare gli ammonimenti di questi uomini. La beffa della sorte ha voluto infatti, che, prima d'essere insignito dal mondo libero del maggior premio oggi esistente, il premio Nobel, Sakharov fosse stato insignito dai sovietici, per i suoi meriti scientifici, del premio Stalin e addirittura dell'ordine di Lenin. Gli appelli di questo scienziato cominciano dal voler "salvare i detenuti politici dai manicomi sovietici" (e ce ne sono tanti che potrei leggervi), fino a quello della "solidarietà di tutti gli uomini che in occidente debbono appoggiare l'unità e la forza dell'occidente di fronte al pericolo totalitario del comunismo". A fronte di queste mie convinzioni non ci sono illusorie controaf-

fermazioni che tengano nè le citazioni della "missione" dei rappresentanti del Partito Comunista Italiano, Pajetta e Segre, alla Conferenza dei partiti comunisti a Berlino Est, avvenuta nei giorni scorsi. Non esiste, non può esistere, un accordo teso "a rispettare l'indipendenza dei Partiti comunisti fratelli", questo detto tra virgolette perché era uno dei temi che si dovevano discutere in quella conferenza.

Chi conosce e chi capisce il comunismo sa che non può esservi sudditanza a Mosca. Nè valgono le parole, perché i fatti sono questi: primo, i nostri rappresentanti a Berlino Est hanno pubblicamente rinnegato la linea totalitaria del Partito Comunista Sovietico? Non risulta. Per cui ne consegue che, se il Partito Comunista Italiano dovesse arrivare al potere, la linea totalitaria troverà nei fatti immediata e concreta applicazione. Secondo, volete maggior prova della sudditanza del Partito Comunista Italiano alla madre patria Russa? E' semplice: in quella stessa sede, mentre i giornali di regime rovesciavano accuse e insulti di ogni genere sul premio Nobel per la pace, Sakharov, nè Pajetta nè Segre hanno osato spendere una sola parola in favore dello scienziato. E tutto ciò rientra nella logica comunista che non può essere ovattata da alcun camuffamento tattico.

In queste assemblee ho sentito citare Lenin e Gramsci dal collega Sini, che per altro sul piano umano io stimo. Mentre per Gramsci mi riservo la citazione ad altra circostanza ed in particolar modo quando parleremo dei problemi della scuola, a conclusione di questi miei modesti avvertimenti sul pericolo comunista, mi sia consentito di citare un passo di Lenin (Opere Scelte, pagina 1049) che ammonisce in questo modo: "Nessun marxista può negare, a meno di rompere con i principi fondamentali del marxismo e del socialismo in generale, che gli interessi del socialismo stanno al di sopra di quello del diritto della nazione all'autodeterminazione". Quindi ne consegue che i partiti comunisti "fratelli" non sono altro che gli strumenti della politica estera dell'imperialismo sovietico.

Fatta questa premessa di ordine politico,

non meno critiche, e ce lo si deve consentire, saranno le nostre osservazioni al doppio gioco (almeno sino a questo momento) della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati, sia per il loro comportamento palesato in ogni circostanza politica sia per l'insufficienza politico-programmatica delle loro scelte.

In occasione di un altro importante dibattito, e lei lo ricorderà, onorevole Del Rio, (discutevamo il disegno di legge numero 105, adesso legge 33), quello sull'istituzione degli Enti comprensoriali —problema sul quale mi attarderò per dimostrare che è questo il grosso errore che stanno commettendo la Giunta regionale e una parte del Consiglio regionale sardo—, in quell'occasione, come dicevo, abbiamo evidenziato che la Democrazia Cristiana si sdoppia. Ricordare la beffa e la strumentalità della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, dell'atteggiamento *ante* 15 giugno come quello precedente le elezioni regionali sarde e quelle politiche del 1972, non è faticoso, solo che ricordiamo le violente polemiche anti-Partito Comunista Italiano e anti-Democrazia Cristiana condotte dai due grossi partiti italiani. Ma chi non ricorda il viscerale anticomunismo di Fanfani, di Forlani, di Piccoli, di Andreotti, di Donat Cattin, dello stesso onorevole Moro e di tutta la Democrazia Cristiana e partiti alleati prima delle elezioni? Ma che significa "No" al potere comunista, quando nello stesso giorno si consente l'elezione del sindaco comunista di Napoli con l'astensione dei democristiani? E la combinazione delle giunte frontiste pur potendo risolvere tale problema isolando il Partito Comunista italiano?

Che significa la carnevalata del "No" al compromesso storico, signori della Democrazia Cristiana, onorevole Soddu, onorevole Rojch? Che significano le vostre superficiali e strumentali affermazioni del "No al potere con i comunisti", quando è con questo spirito che avete siglato l'accordo sulla verifica? Cosa è la legge 33 sui comprensori se non una pessima sorta di compromesso storico? Ma quale credibilità può avere l'onorevole Fanfani e tutta la Democrazia Cristiana fino a Zaccagnini ed

a Forlani quando, dal 1960 in poi, sono i responsabili del disastro economico e politico in Italia e dello scivolamento continuo sulle posizioni del comunismo? Ma, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, nel 1960, quando la piazza si sostituì al Parlamento individuando in tali avvenimenti la causa del disordine e del terrorismo e la matrice della guerra civile generata dall'odio, nel 1960, dicevo, non furono gli attuali protagonisti della stessa scena democristiana —Moro e Fanfani— i responsabili di quella svolta? Da allora, in una tragica successione di fatti, si è giunti all'attuale situazione: al disordine, alle stragi, alla tragedia e alla bancarotta!

Non costerebbe fatica andare indietro nel tempo per esaminare un certo tipo di politica che non è certo rispondente alla lealtà e alla correttezza nei confronti con gli elettori allorché, ogni volta si affacciavano nelle piazze per carpire i voti all'elettorato anticomunista, oppure alla televisione, gridavano: "Niente più centro-sinistra, che tanti danni ha causato all'Italia". Ebbene, guardiamoci attorno, signori del fronte anticomunista. Cos'è stata la battaglia per il *referendum*, se non una beffa? Chi si è ritirato sotto la tenda a metà di quella battaglia, che solo la Destra Nazionale ha condotto senza tradire il proprio impegno? Impegno per una regolamentazione progressista all'insegna della civiltà e non della fazione, della confusione e dell'avvilimento?

Guardiamoci attorno, signori della Democrazia Cristiana, che avete chiesto i voti nel senso opposto alla realtà odierna. Osserviamo che siamo oltre gli "equilibri più avanzati", siamo al libero uso della droga, siamo ormai al potere gestionale in tutti gli enti col comunismo, siamo al permissivismo più avanzato, siamo all'incredibile! La piazza italiana è comandata dalle Brigate Rosse e dai NAP e da tutte le organizzazioni comuniste che si agitano, che spadroneggiano, che ricattano: siamo all'affievolimento del popolo, all'affievolimento della morale del popolo italiano, siamo, anzi, alla sua morfinizzazione attraverso gli enti di propaganda, dalla televisione all'ultimo giornale di provincia. Tutto questo, signori della De-

mocrazia Cristiana, grazie al comportamento politico e per la vostra pochezza programmatica, ideologica, dottrinarina, e perché non potevate reggerci se non con la politica; e non ci auguriamo che vi ravvediate, che riconosciate questa politica palesata fino a oggi. Non basta soltanto dirlo, perché in politica quelli che contano sono i fatti e non le parole, i disegni, gli accordi! Una politica, quella che avete attuato sino ad oggi, di clientelismo e della lottizzazione del potere con gli alleati di governo, non ultimo, tra questi alleati, il cavallo di Troia rappresentato dal Partito Socialista Italiano.

Onorevoli colleghi anticomunisti, crediamo davvero di vincere la battaglia per la libertà e per il progresso sociale in senso italiano, cioè nel quadro della civiltà occidentale, secondo gli impegni sottoscritti in virtù di una vocazione anticomunista predicata agli italiani e da loro recepita, per cui in nome e per conto di questo spirito sono stati conferiti i suffragi elettorali? I vostri sono stati discorsi certamente non sinceri, se è vero, come è vero, che siamo alla bandiera rossa sindacale della CGIL, che siamo al comunismo. Basta osservare ciò che accade in Sardegna, ormai diventata "terra d'esperimenti". Basta visionare l'accordo sulla verifica, di cui parleremo più avanti, basta osservare nella sua fase di realizzazione la 268, basta riesaminare la legge 33 (alla quale, come acutamente previsto dal Movimento Sociale Italiano, che ne aveva affermato l'incostituzionalità contro le vostre —consentiteci anche questa osservazione— demagogiche affermazioni, alla quale, dicevo, non è stato attribuito il potere decisionale dagli organi centrali di controllo), per rendersi conto che, specialmente dopo i risultati del 15 giugno, negli enti comprensoriali, nella maggioranza dei casi, avremo "il fronte popolare", ovvero il Partito Comunista Italiano più il Partito Socialista Italiano che, dal basso (e su questo vorrei richiamare l'attenzione del Consiglio, della Giunta, dei democristiani), premerà per forzare e scardinare il potere legislativo della Regione e per mettere nel nulla anche il potere esecutivo della Regione.

Ecco, se ci fermassimo per un attimo ad esaminare questa visione, questa realtà politi-

ca, e non può essere diversa con i comunisti alla regia delle manovre per le operazioni politiche, avremmo un quadro ben diverso da quello, illusorio, che presentaste agli elettori i quali, creduloni, ritennero che la funzione dei partiti di governo fosse quella dell'anticomunismo. Sanno gli elettori della Democrazia Cristiana e dei partiti alleati che tutti gli atti politici sono concordati col Partito Comunista Italiano e vincolati al suo benessere? Io credo di no, credo che non sia così, anche se qualche notizia trapela dalla stampa. Diversamente, non si ricorrerebbe alla ricerca del voto anticomunista ogni qual volta si va a reclamare il voto in questo senso. Siamo piuttosto nella fase più delicata e più cruciale del compromesso ovvero, come giustamente ha fatto notare ieri Lippi Serra, nella trappola comunista.

Come ho tentato di evidenziare all'inizio quando, a riprova delle mie convinzioni, ho citato le vicende di Sakharov, non ci sfugge l'affannosa ricerca del Partito Comunista Italiano di un alibi di democraticità. E' per questo che i suoi esponenti si sono recati a Berlino Est tentando di ottenere che, nei comunicati ufficiali, la Russia accetti la tesi del doppio gioco di Berlinguer, relativa alla cosiddetta linea nazionale del Partito Comunista Italiano. L'abile strategia comunista non deve trarre in inganno nessuno: il Partito Comunista Italiano, compiendo il suo dovere, è un partito assolutamente ortodosso dal punto di vista leninista; lo hanno dichiarato a più riprese, anche di recente, tanto Berlinguer quanto Amendola. Il leninismo altro non è che la versione in chiave marxista del più cinico realismo; e il leninismo ammonisce i comunisti di tutto il mondo non soltanto di ubbidire "alla casa madre", ma anche e soprattutto a guardare laddove è la forza: quella brutale dei carri armati russi, per intenderci con maggiore franchezza.

Pertanto è doveroso guardarci bene dalle finzioni di democraticità e di liberalismo, perchè con questi accorgimenti essi sperano di andare al potere, come stanno facendo. Sono passati i tempi in cui Togliatti nel 1944 —io ho ancora le riviste di quel periodo— diceva francamente e brutalmente ciò che pensava e denunciava;

diceva brutalmente quelli che erano i suoi programmi, quella che era la linea politica, la linea di agitazioni non soltanto sindacali, ma di partito, nelle masse.

Adesso, invece, nel momento stesso in cui Moro si va facendo comunista nella sostanza, il Partito Comunista Italiano si va facendo moroteo nelle parole; anche contro questa manovra —che è più pericolosa, a nostro avviso, dei carri armati e più minacciosa di cento scioperi generali— c'è soltanto la forza morale degli uomini liberi come Sakharov, come noi, come tanti di voi, come la stragrande maggioranza del popolo italiano. Contro queste manovre, c'è soltanto questa forza morale che deve finalmente spronarci ad un atto di riscossa, ad un atto di ribellione contro questo tipo di politica verticistica imposta dai dirigenti politici nazionali. A questo punto vien da chiedersi: cosa può e deve fare il fronte anticomunista e la Democrazia Cristiana in particolare? La nostra risposta è semplice quanto decisa: bisogna farla finita con la farsa dell'autonomia, dell'arco costituzionale, della democraticità di partiti che si riconoscono nella 268!

Ma che tipo di democrazia è questa, onorevole Rojch? A senso unico e strumentale? Ma che significa arco costituzionale, quando esso rappresenta e rispecchia partiti che non vogliono attuare la Costituzione, anzi, per certi versi, la contraddicono e la calpestano escludendo, invece, quei partiti che mai si sono permessi di violarla e, anzi, tra le tante norme, reclamano l'attuazione di quelle che sono la garanzia della giustizia e dell'ordine sociale; ci riferiamo in particolare agli articoli 36, 39, 40, 46, e a tanti altri della Costituzione? Ma che senso ha la strumentale formula relativa ai partiti che si riconoscono nella 268 quando il Partito Liberale —sottolineo quello che ha detto ieri l'onorevole Lippi Serra—, quando il Partito Liberale, compreso nel gruppo, ha avversato la 268 presentando un disegno di legge così come abbiamo fatto noi? Ma che senso ha tutto questo, col che pensiamo al ridicolo della discriminazione di un partito che opera, contribuisce, è parte vitale, attiva e non faziosa del popolo italiano (e lo ha dimostrato anche il 30 di settembre

ultimo scorso e il 1 ottobre, quando, alla luce del sole, senza compromessi e baratti sottobanco, ha consentito il varo della legge sul finanziamento degli Enti regionali, e dell'ESAF in particolare, per alleviare i disagi del personale senza stipendio)? Ma che fandonie sono tutte queste?

La verità è, colleghi che mi ascoltate, che si teme la concorrenza politica di un partito che, ripeto, si muove nel pieno rispetto della Costituzione e delle regole di questo gioco democratico, non per fini strumentali o per motivi di opportunità politica, perché è nostra convinzione —ieri Efisio vi ha accennato alla nostra posizione politica, anche in relazione allo sviluppo che, obbedendo all'opinione pubblica, avrà la Destra Nazionale nella fase prossima della Costituzione di destra— è nostra convinzione, dicevo, che la linea, il pluralismo politico, il pluralismo sindacale in tempi di competizioni ideologiche, dottrinarie, programmatiche sia all'apice, quindi nei diritti dell'uomo.

Il passato, oggi, signori che mi ascoltate, appartiene a tutti (non ci voglio tornare su questo tema, un tema ormai trito e ritrito che non ci riguarda; caso mai, riguarda altri che da quel passato traggono motivi per speculazione politica e per speculazione elettorale): è un qualche cosa che ci riguarda dal punto di vista storico e, sotto questo aspetto, se dovremo tornarci più avanti, lasciamo che gli storici, non fascisti, facciano la loro storia vera e non quella fasulla e strumentale che è oggetto di comizi e di una strumentale propaganda a danno esclusivo di questo partito che oggi rappresenta un'opinione pubblica del 1975.

Dicevo che, nel piano e nel rispetto della Costituzione, delle regole di questo gioco democratico in Italia, il Movimento Sociale Italiano opera dal 1946 e dal 1972-'73 come Destra Nazionale, conducendo le battaglie in tutti i consessi parlamentari e partecipando anche al governo regionale della Sicilia, a proposito del quale, sia detto una volta per tutte (e lo diciamo secondo la verità vera), non fu il Movimento Sociale Italiano votare per i comunisti, ma furono i socialisti ed i comunisti a votare per

gli Assessori regionali missini. Si teme la concorrenza di un partito politico che ha tutte le carte in regola per presentarsi al giudizio degli elettori e per giudicare la politica negativa di trent'anni di governo; ci temete perché siamo l'unica alternativa valida e capace di interpretare le esigenze della collettività italiana. La teorizzazione del falso non ci tocca, le invenzioni, i marchingegni, marchingegni maldestri a nostro danno, prima o poi si ritorceranno contro gli accusatori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con attenzione, come ho già detto, le dichiarazioni in merito all'accordo sulla verifica: altri, se vorranno, potranno esaminare, anche nel dettaglio, le ormai vetuste enunciazioni che, con parole e termini che sono ad effetto per colpire la fantasia del lettore sprovveduto, non hanno sensibilizzato noi. Ancora una volta si fa propaganda, si strumentalizza il potere per fini clientelari. Il voluminoso programma, a nostro avviso, è illusorio; esso appare come una nuova ed ingannevole promessa sul tipo del "Piano di rinascita" del 1962, e di tutti i successivi piani sbandierati al vento a titolo propagandistico. Vi è una serie di affermazioni che, nel complesso, somigliano ad uno zibaldone messo giù per accontentare tutta la cordata dei partiti: dalla Democrazia Cristiana al Partito Comunista Italiano, sino al Partito Sardo d'Azione e al Partito Socialista Italiano. Per il Partito Sardo d'Azione è stato escogitato un contentino, chiamiamolo così, con la formula della valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del popolo sardo e con accenni alle nostalgie separatiste (tema sul quale, anche in cortese polemica con due illustri rappresentanti del Consiglio Regionale Sardo, tornerò più avanti).

Non mi soffermerò sulla lunga elencazione delle promesse, se non su alcuni problemi che ritengo di notevole importanza per l'economia della crisi voluta dal Partito Comunista Italiano e dalle sinistre in genere. Mi soffermerò, invece, in particolar modo sul problema relativo agli enti comprensoriali e su quello relativo alla ristrutturazione degli enti che tanto interessano il Partito Comunista Italiano per l'accentramento

nella sua organizzazione del potere politico, amministrativo ed economico. Rileggendo la lunga elencazione dei problemi da risolvere, tutti a breve scadenza, mi è venuto da pensare all'attuale decadenza economica ed al suo peggioramento, almeno per molti, molti anni ancora. Non è serio, a nostro avviso, illudere la popolazione sarda come si è fatto negli anni andati.

Il Piano di rinascita insegna, lo ripeto. "Con la rinascita della Sardegna ci sarà un posto anche per te", era stampato in grandi manifesti affissi in ogni centro, paese e borgata dell'Isola, attorno agli anni sessanta. Allora gli emigrati erano circa 200 mila, oggi sono oltre 600 mila; questi sono i fatti che toccano, questa è la risultante di una politica in sintesi! Con quali risorse economiche si risolvono i cento, mille problemi enunciati nei programmi? Evidentemente non si tiene conto della decadenza economica sarda e nazionale, non si tiene conto della mancanza di produzione e di una mancata alimentazione dei fondi pubblici e del relativo crescente indebitamento. Si vuol fare dimenticare al popolo sardo che tutto ciò è dovuto alla cattiva e allegra amministrazione statale e regionale, da trent'anni ad oggi e, marcatamente dal 1960 in poi, cioè dall'avvento del centro-sinistra al governo nazionale.

Non si vuol tenere conto delle centinaia di miliardi elargiti ad aziende fallimentari come la Società Esercizio Molini di Cagliari, la Sogis di Iglesias, gli stabilimenti di Ottana e quelli del Sulcis; non si vuole ricordare la contabilità dai segni rossi ovvero quella della passività dovuta all'elargizione di fondi per prestazioni previdenziali in favore di lavoratori autonomi e dipendenti illecitamente qualificati tali nei rispettivi elenchi, persone che fruiscono di ingenti prestazioni assistenziali, sanitarie ed economiche, attingendo da fondi impropri, anzi, peggio, da fondi alimentati dagli autentici lavoratori ai quali, e solo ad essi, istituzionalmente devono essere concesse le prestazioni ed i frutti dei contributi assicurativi versati in loro favore sotto la forma del salario differito.

Non ci si vuole ricordare, ancora, che a carico della Regione, disseccando e disperdendo in tal modo risorse economiche, finanziarie

e produttive, gravano tante quote di integrazione sulle pensioni minime e sugli assegni familiari. Nessuno, e mi si ascolti bene, nessuno meglio e più di me che sono sensibilissimo ai problemi sociali e a quelli previdenziali, vuole l'assistenza e la pensione per tutti, istituzioni che, tra l'altro, erano programmate (e si vada a rivedere i testi della legislazione sociale) sin dagli anni 1937-1938. Un conto però è attingerla in modo parassitario da coloro che hanno contribuito allo sviluppo dell'economia partecipando direttamente, intellettualmente e materialmente alla produzione nazionale e locale. altra cosa è concederla (ed è questa la tesi che sosteniamo noi, quindi è lo Stato che deve provvedervi) non cercando di usare un marchingegno per illudere l'elettore, per illudere gli stessi lavoratori che questo diritto hanno, ma sotto un'altra forma, non attingendo parassitariamente dal fondo alimentato dagli autentici lavoratori. Un conto è attingerla in modo parassitario da coloro che hanno contribuito allo sviluppo economico, partecipando direttamente, intellettualmente e materialmente alla produzione nazionale, altra cosa è concederla, dicevo, mediante un controllo accurato da parte dello Stato con un fondo sociale. Ecco il problema!

Ma tant'è: più coltivatori diretti e braccianti, agricoli e non agricoli, si accontentano e più voti arrivano ai vari partiti che questo tipo di gestione hanno attuato o intendono attuare. Intanto, si è giunti alla bancarotta. Io potrei citare, a questo punto, gravi responsabilità, dilungandomi, elencandole, citando in quale modo hanno gestito i vari Comitati provinciali e regionali dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, citando addirittura le sentenze di Tribunali come quello di Padova o di Trapani che ha condannato il Comitato provinciale della Previdenza Sociale perché ha concesso illecitamente delle pensioni in sede di ricorso amministrativo respinte dalla sede dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Ecco, queste sono documentazioni che avallano la tesi che noi andiamo sostenendo da lungo tempo. Potrei citare in quale modo gestiscono, in quale modo infittiscono gli e-

lenchi dei braccianti agricoli e dei coltivatori diretti le varie Commissioni comunali, le varie Commissioni provinciali che sono addette, e voi queste cose le capite molto bene.

Vi sono lavoratori della terra, vi sono determinati lavoratori che non sanno neanche di che colore è fatta, che aroma ha la terra. Ebbene, impinguando gli elenchi in questo modo, si aggrava sempre di più quel fondo sociale che è costituito per elargire prestazioni in modo diverso, cioè si depauperava sempre di più il patrimonio finanziario della Regione e dello Stato, degli istituti che istituzionalmente sono preposti per far fronte a ben altre leggi, legalitarie prestazioni. Potrei dilungarmi per due ore in citazioni di questo tipo e chi ben sa ben intende quello che vogliamo dire noi quando parliamo di allegra amministrazione nazionale e regionale e locale da parte degli enti locali.

Tornando all'evidenziato accordo sulla verifica, a noi sembra insufficiente ed all'insegna del compromesso tutto il contenuto e, quindi, i provvedimenti enunciati. Anche in questa sede ribadiamo che, per risolvere i problemi di fondo della Sardegna, necessita affrontare e risolvere radicalmente i problemi delle miniere, dell'agricoltura, dell'industria di base e di trasformazione, del turismo e della pesca.

Onorevole Gianoglio (mi dispiace che non ci sia), Carbonia può essere la risorsa del lavoro italiano con un'occupazione di 25-30 mila lavoratori. Però la questione mineraria non si risolve con l'illusorio avviamento al Centro di addestramento di 1.000 o 2.000 unità, che poi troveranno lavoro chissà quando, fra 5, 6, 10 anni. E' il problema della ristrutturazione delle miniere, che può essere realizzato in tempi brevi o in tempi immediati o in tempi lunghissimi, come è costume di questi governi, come è costume anche del governo regionale. A chiacchiere, a parole, con la propaganda nei giornali si dicono tante cose, ma in realtà, nei fatti —queste sono le prospettive, oneste prospettive, onorevole Del Rio, se vogliamo intenderci sul piano di concreta, di veritiera confessione, sul piano dell'onestà della programmazione e delle possibilità che ci sono per

realizzare determinate cose in Sardegna— è per una precisa volontà politica che vi manca, o vi sono altri motivi, all'insegna magari di un certo tipo di compromesso non storico, ma di altro genere, con i comunisti (di cui, più avanti, io parlerò), motivi che vi attardano su determinate posizioni.

I problemi non si risolvono con palliativi del tipo quinto centro siderurgico a Gioia Tauro e con l'impianto delle "cattedrali petrolifere" in Sardegna. Sia in Calabria che nella nostra Isola deve riproporre lo sfruttamento e l'intensificazione produttiva delle risorse naturali quali l'agricoltura e le miniere. Nei vostri programmi —col non troppo misterioso beneplacito del Partito Comunista Italiano— tacete su questi argomenti, ne parlate superficialmente, dite che vi volete interessare del problema delle miniere, dite che vi volete interessare anche dell'agricoltura. Più avanti noi indichiamo, modestamente, come ci si deve interessare di questi problemi, è un contributo —se ci consente— da parte di un partito ingiustamente, fasullamente definito in modo contrario, di un partito democratico che porta qui, al Consiglio Regionale Sardo (perché questo è il nostro dovere), la volontà dei suoi elettori che sono attivi sotto ogni aspetto, sul piano dell'economia nazionale e sul piano dell'economia sarda, e che noi abbiamo il diritto e il sacrosanto dovere di rappresentare, in questa sede, non con qualunque proposte o con qualunque enunciazioni, ma sul piano della concretezza, sul piano della validità di determinati programmi, di determinate linee politiche.

ROJCH (D.C.). Fosse facile risolvere il problema minerario!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Rojch, mi consenta, sto parlando, se vuole, in senso bonario, nei suoi riguardi in modo particolare; io l'ho ascoltato in sede di Commissione, e più di una volta ci siamo scambiati dei pareri che io, per correttezza, non ripeto in Aula. Le sue impressioni, ecco, hanno riscontro nei fatti.

ROJCH (D.C.). Su molti problemi siamo d'accordo anche con voi. Non centra nulla.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Però, quando io le ho detto: i fatti sono anche la conseguenza di un certo tipo di volontà politica, che è quella che è; quando io le ho detto, più di una volta: anziché disperdere nel nulla, anziché disperdere nel vagabondaggio, anziché disperdere per fini elettoralistici tutti i beni della Sardegna, a cominciare dalle giovani energie fino a finanziamenti fasulli, come quelli della SELPA, me lo si lasci ripetere, che era istituita per recepire un organico di 150, 200 persone, che è stato gonfiato, alla vigilia delle elezioni, fino a 400-500 unità, mi consenta, onorevole Rojch, che i nostri richiami, le nostre osservazioni ...

ROJCH (D.C.). Mi pare siano state assunzioni vostre. Democristiani non ce ne sono. E' noto a tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, consenta al Presidente di tutelare il diritto dell'oratore a svolgere con la necessaria concentrazione il suo intervento. Mi consenta questo, e anche di tutelare gli interessi di tutta l'Assemblea per l'economia del tempo. La ringrazio.

ROJCH (D.C.). Il Presidente ha ragione, però alla SELPA non ci sono assunzioni clientelari democristiane, nè alla SELPA, nè alla SNIA

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Mentre ringrazio il Presidente per la giusta e cortese osservazione fatta al collega Rojch, vorrei richiamare l'onorevole Rojch ad un semplice fatto: io non ho citato i democristiani, ban sapendo le vicende di quell'industria, ed allora sensibilità politica avrebbe richiesto all'onorevole Rojch su questo specifico argomento e, caso mai, di rispondere su un altro argomento ...

ROJCH (D.C.). Siccome sembrava rivolto a noi!

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Si vede che avete la coda di paglia!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Anche in questa sede, dicevo, ribadiamo che per risolvere i problemi di fondo della Sardegna è necessario affrontare e risolvere radicalmente i problemi delle miniere e dell'agricoltura. I problemi, come stavo dicendo, non si risolvono nè con l'istituzione del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro, nè con le "cattedrali nel deserto" in Sardegna. Quando si parla di Enti comprensoriali e ci si riferisce alla ristrutturazione programmatica, ecco, di una nuova Sardegna; quando ci si riferisce al nuovo assetamento degli uffici assessoriali, cioè dei posti di potere, altro non vi è (perché questo è l'aspetto più evidenziato nell'accordo siglato dai partiti cosiddetti autonomisti), in pratica, che un accordo sottobanco della spartizione del potere.

Con molta pacatezza desidero esaminare questo problema che è il nocciolo di tutta la storia del compromesso, di tutta la storia dell'accordo che è stato siglato nei giorni scorsi. Molta importanza si annette al nuovo ente (mi riferisco all'ente comprensoriale), del quale noi non giustifichiamo l'esistenza. E' per questo che ci permettiamo di riaffermare quanto è stato ampio oggetto di discussione in occasione del dibattito sul disegno di legge numero 105. Ci permettiamo di ribadire quanto in parte è stato confermato dagli organi di controllo, che hanno giudicato illegale il potere decisionale di un ente al quale si intendeva conferire la qualifica di "personalità giuridica" con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate; conseguenze che, comunque, a nostro avviso, non sono meno pericolose e meno trascurabili sotto l'aspetto politico per la presenza attiva delle forze sovversive. Non per zelo amministrativo, loro, i moralisti, i depositari del verbo costituzionale, gli intransigenti nell'ortodossia, non per zelo amministrativo, loro, i comunisti cioè, allorquando il Governo ha rinviato la 105 perché "contrasta con gli articoli 114 e 128 della Costituzione che non attribuiscono alla Regione potestà legisla-

tiva in materia di ordinamento degli enti", si sono inalberati fino al punto di considerare la decisione del Governo "un atto politico molto grave".

Non per vocazione democratica, i comunisti, nel loro comunicato del 7 luglio, si sono spinti spregiudicatamente fino a "denunciare l'inerzia della Giunta che non ha svolto nessun ruolo positivo per ottenere l'accoglimento della legge e perché —udite, udite la voce dei moralisti tutti di un pezzo— non si è preoccupato (riferito alla Giunta regionale) nè durante la discussione in Consiglio, nè dopo l'invio del provvedimento, di prendere i contatti e gli accordi politici necessari per assicurare la rapida approvazione di quel disegno di legge". Io, ripetendo quanto asserito all'inizio del mio intervento, chiedo scusa ancora se non ho appreso le astuzie politiche degli uomini di questo Consiglio, ma non me ne dolgo, perché, nei casi come questo, significa falsare l'esito di una battaglia politica, significa imporre o fare imporre dall'alto un atto anticostituzionale.

Ma che significa, onorevole Del Rio, signori comunisti, prendere i contatti e gli accordi politici necessari per assicurare la conferma di quanto era stato stabilito in sede di discussione e nel disegno di legge numero 105? Cosa significa, se non ricorrere alla forzatura per ottenere *contra legem* il potere decisivo e la personalità giuridica di un ente che, prevalentemente nelle vostre mani, signori comunisti, rivolterete contro il Consiglio regionale per ribaltare la situazione politica? Cosa significa, colleghi della Democrazia Cristiana, il vostro silenzio, la vostra accondiscendenza ad una prepotenza politica che sa di autoritarismo da parte dei comunisti? Queste cose dovrebbero sapere i vostri elettori che si illudono ancora (e mi auguro che voi vi ravvediate) che la Democrazia Cristiana è uguale all'anticomunismo.

Mentre i comunisti, quelli tutti d'un pezzo, per il rispetto della Costituzione, lamentano la mancata forzatura per avallare un provvedimento anticostituzionale, ci meravigliamo del fatto che nessun rilievo sia stato mosso all'articolo 13 che, dando il via al Comitato per la programmazione, introduce nell'istituzione

regionale uno strumento esterno dai poteri pressoché illimitati e tesi ad appiattare la sovranità del Consiglio e della Giunta, organi previsti dallo Statuto speciale che è legge costituzionale dello Stato. Chiedo scusa all'onorevole Lippi Serra se ho ripreso la dichiarazione del nostro comunicato per essere il più possibilmente fedele allo spirito legalitario della nostra battaglia condotta in termini costituzionali. Da queste lineari posizioni contrapposte i colleghi della Democrazia Cristiana non possono non darci atto della giustezza delle nostre tesi e del pericolo politico da noi espresso in sede di discussione della 105, che ci permettiamo di riepilogare.

Perché siamo contrari all'istituzione degli enti comprensoriali? 1^o) Perché inserisce, legittima, qualifica i marxisti e la loro azione che, in tal modo, diventerà più audace e spregiudicata, più contestatrice e gradatamente più pressante e perché (attenti, signori dell'attuale maggioranza) più discriminatrice e repressiva nei confronti degli uomini e delle istituzioni democratiche. Questo vostro modo di far politica, colleghi della Democrazia Cristiana, fa pensare a certi complessi, fa pensare ad un vostro assillante problema finale e dovrete, invece, ravvedendovi, avere il coraggio di affrontare una situazione politica che grava soprattutto sulle vostre responsabilità, perché da trent'anni a questa parte, senza giustificazione alcuna, i maggiori responsabili dell'andamento delle cose politiche, economiche, sociali e morali in Italia, sono state della Democrazia Cristiana. Ebbene, voi ci fate pensare ad un problema finale, cioè a quello della sopravvivenza. Se così è, la vostra condotta è imperdonabile: non si può giocare sulla pelle di un popolo che non ha colpa dei vostri errori politici e che non vuole essere schiavo delle ideologie e del potere repressivo marxista.

La seconda ragione per cui siamo contrari all'Ente comprensoriale è perché non riteniamo necessario costituire un nuovo Ente sperperatore di altri miliardi, stanti quelli esistenti costituzionalmente. Che significa dare alla Regione, come ho letto nella relazione Carrus, uno strumento efficace di governo pubblico? So-

Sono parole per giustificare il nullismo e l'incapacità del passato. Ma non vi sono stati a disposizione della Democrazia Cristiana, dei Governi regionali, i mille carrozzoni regionali, i Comuni, le Province, gli organi della Regione, quelli statali e parastatali per realizzare i piani trentennali? Cosa avete realizzato? Cosa volete di più? Ma, se nel 1949 non avete realizzato nulla a beneficio della Sardegna e dei sardi, come pretendete di offrire credibilità, risolvendo la crisi in codesto modo?

Terzo punto: noi siamo contrari per un ordine di motivi di carattere costituzionale che, in parte, sono stati recepiti dal Governo centrale. Nella discussione sul disegno di legge 105, nell'interesse di una onesta e più valida riforma o innovazione, che giovasse alla Sardegna, molto umilmente, perché non sono un uomo di legge e perché non ho dimestichezza con il complesso delle norme che regolano i poteri della Regione delegati dallo Stato, mi ero permesso di fare alcune osservazioni in merito alla competenza della Regione in materia di istituzione di nuovi enti locali. Feci notare, in quella sede, che i livelli di potere previsti dalla Costituzione sono quattro: lo Stato, le Regioni, le Province, e i Comuni. Non ve ne sono altri, costituzionalmente parlando.

Questa osservazione deriva dalla constatazione che l'Ente comprensoriale, strutturato con il concorso di comunità politiche, amministrative e sindacali (in definitiva, altro non rappresentano che il potere politico dei gruppi dell'arco), vuole assurgere a nuovo ente locale — cosa ben diversa da quanto, illusoriamente, aspetta la collettività—. I lavoratori, i protagonisti della produzione, cioè gli effettivi interessati al processo evolutivo, aspirano alla partecipazione della gestione pubblica secondo valutazioni di competenza e secondo i principi dell'equità e della giustizia sociale e non chiedono parole per giustificare il nullismo e l'indesignazioni dall'alto, per cui il principio sarebbe capovolto. Se noi avessimo recepito che la partecipazione è diretta e, quindi, è una tematica, rientra nella nostra ideologia, nella nostra dottrina, avremmo dato anche noi l'assenso, a parte l'aspetto costituzionale, per questo di-

segno. Ma qui si tratta di immettere con designazione dall'alto, quindi con un'impostazione puramente politica e di determinati partiti, in questi Enti comprensoriali per lo sviluppo dell'economia di quei raggruppamenti di centri, si tratta di immettere, dicevo, degli organi politici, delle delegazioni politiche che non faranno altro che chiasso, disordine, faranno tutt'altro che assolvere a quelle che sono le aspettative delle comunità locali.

Da ciò che precede ne consegue l'istituzione sull'infelice sorte riservata alla Provincia. Infatti, sia nella legge 33 che nella relazione, questo Ente è snobbato, così come è sempre meno interessato ai problemi della "programmazione" e dell'appagamento delle esigenze popolari. Sarà una mia impressione, ma sta di fatto che, secondo i vostri accordi, la costituzione degli organismi comprensoriali rappresenta uno dei principali punti di partenza della riforma. Ecco, qui entriamo nel vivo di quanto è stato concordato, dell'accordo siglato dai partiti dell'arco costituzionale. Pertanto vedremo scavalcato un ente costituzionale (la Provincia) anche per le sue normali attività. Avremo modo di dilungarci su questi argomenti quando ci torneremo sopra specificamente.

Riteniamo poi che, nei poteri degli Enti che si daranno propri statuti (non dimentichiamo questo particolare: questi Enti si daranno propri statuti), si accavalleranno attriti e gravi conflitti in base alla cosiddetta "autonomia funzionale" ed al potere loro attribuito. Infatti, esaminando gli articoli 3, 5, e 7 della legge 33, si è riscontrato che è data loro facoltà non soltanto di decidere su questioni interne dell'organizzazione del comprensorio stesso (ovvero sull'associazione di organismi vari, provvedimenti sulle scelte —o spartizioni di potere, dico io— degli organismi e dei tecnici che dovranno farne parte), ma soprattutto per la predisposizione dei piani di sviluppo e dei piani relativi all'organizzazione dell'uso del territorio. Questo va sottolineato, signori della Giunta, onorevole Del Rio!

A questo punto mi sia consentito di far rilevare che non si comprende bene se la competenza loro si spinge sino ad argomenti e

temi di importanza come l'agricoltura. Non dimentichiamo che il problema dell'agricoltura, come quello delle miniere e del turismo, è uno dei più gravi fra quelli che la Regione deve affrontare e risolvere. Rifacendomi al modesto studio fatto in occasione della discussione sulla "105", ritengo doveroso fare osservare a questo illustre Consiglio alcune cose in merito. Cosa farete, ecco, dico io, per risolvere le questioni agrarie, cioè quale tipo di piano si attuerà seguendo la strada del progetto della "105"? Farete le fattorie collettive, mi ripeto, lo so, ma intendo ribadirlo questo concetto, perché si imprima sempre di più nella mente di coloro che non hanno ascoltato o nelle menti di coloro ai quali è sfuggita questa nostra osservazione. Farete le fattorie collettive nel Guspinese e terrete il latifondo nel Campidano oristanese e le grandi proprietà terriere nel Sassarese?

Questo può derivare da un'applicazione della legge sugli enti comprensoriali!

Queste cose, onorevoli della Giunta, non potete lasciarle decidere alle repubblicette. Sono cose che devono essere decise dagli organi costituzionali della Regione e dello Stato e non lasciate all'iniziativa degli enti comprensoriali e del Comitato di programmazione. La Sardegna —specie dopo l'installazione dei poli di sviluppo— non è economicamente e socialmente tutta nello stesso grado di sviluppo. Allora è necessario tenere conto che le necessarie trasformazioni economiche e sociali si compiano considerando questo dato di fatto, se non ci si vuole trovare con un rovesciamento di *golpe* dal "fronte popolare" rappresentato dal Partito Comunista Italiano e dal Partito Socialista Italiano.

Oltre a queste considerazioni, che sono in armonia alle norme che ispirano la nostra azione politica per la Sardegna, riteniamo di esternarne altre non meno importanti che concernono le strutture degli enti locali. Al riguardo, mi sia consentito riproporre all'attenzione del Consiglio alcune valutazioni fatte sugli enti, in un'altra occasione. Riferendoci agli enti comprensoriali, esaminando il "comprensorio" nella sua figura di "ente intermedio"

della programmazione, facciamo rilevare che esso non solo appiattirà il ruolo dei comuni nella fase di formazione e di attuazione del piano, non solo interferirà nell'attività delle comunità montane, ma annullerà la funzione delle Amministrazioni provinciali che, per rigetto, verranno totalmente escluse da tutte le fasi della programmazione. Il tipo di ente comprensoriale che è in esame è diverso da quello che potremmo ipotizzare noi altri. In prospettiva, l'ente comprensoriale della 33 dovrebbe essere l'alternativa offerta da un nuovo ente locale mediante la trasformazione della provincia.

Noi non siamo d'accordo! E ci spieghiamo: i comprensori sono dimensionati diversamente, a seconda del tipo di funzioni e di servizi cui si fa a volta a volta riferimento (un comprensorio turistico non coincide con quello agricolo, nè con quello industriale nè con quello montano, ancora meno con quello archeologico, e così via). Sicché i comprensori possono servire di base per altrettanti tipi di enti locali previsti, ciascuno per compiti speciali. Essi, perciò, poiché non si inquadrano nel modello costituito da un ente locale generale, devono trovare un'espressione istituzionale nel quadro di questo. Nondimeno, l'ente locale nuovo da più parti prospettato non può non tenere conto del diverso atteggiarsi nei limiti spaziali rispetto alle attuali circoscrizioni degli enti (nel caso della Sardegna vedasi i comuni e le province), soprattutto in ordine alla pianificazione economica e territoriale, nell'ambito della quale dovranno ricomprendersi anche le aree corrispondenti alle varie funzioni dei servizi specifici. Esso, quindi, dovrà rapportarsi ad aree comprensoriali a seconda della coincidenza o meno dell'area di pianificazione economica e territoriale con quella per funzioni o servizi specifici.

Sotto questo profilo, il modello viene ad avvicinarsi a quello offerto dalle Province attuali, in un'azione che viene definita, di norma, come policomprensoriale. Noi comprendiamo che in merito nuove esigenze, scaturite soprattutto col problema della programmazione nazionale, si affacciano. Del resto, il problema del decentramento amministrativo

non è nuovo, è un problema vecchio. Negli anni andati, era prevista una maggiore attribuzione di potere agli enti locali i quali, essendo a contatto diretto dei cittadini della Regione, della Provincia e del Comune, unitamente agli enti pubblici dello Stato e del parastato, seguendo i canali dell'amministrazione diretta e indiretta, potevano meglio soddisfare le richieste, le prestazioni ed i servizi pubblici e privati della collettività nazionale (e della collettività territoriale, quindi).

In questo contesto doveva essere potenziata la provincia, ampliandone le attribuzioni istituzionali anziché circoscrivergliene fino a doverne constatare la crisi. Infatti, attualmente è dato di constatare che il potere decisionale dell'ente provincia è subordinato a gravi limitazioni; le competenze provinciali sono estremamente ristrette, al punto di impedire la necessaria organicità degli interventi; l'attività provinciale consiste prevalentemente nell'assunzione di meri oneri finanziari a favore di altri enti istituzionalmente competenti e, nei casi come quelli che abbiamo adottato recentemente, nel fare propaganda politica mediante affissione di grossi manifesti nella città e nella provincia; l'individuazione dei confini territoriali resta basata sull'identificazione dei nuclei cittadini di un certo rilievo a cui attribuire lo *status* di capoluogo, piuttosto che a criteri di efficienza (gli attuali confini possono restare giustificati solo dalle funzioni attribuite alla provincia); il supporto legislativo è spesso carente e comunque inadeguato, tenuto conto che il contesto socio-economico è radicalmente cambiato ed in rapida e continua trasformazione e che crescenti sono le esigenze imposte dallo sviluppo del Paese.

E' stata l'istituzione delle Regioni ordinarie del 1970 a riproporre all'attenzione dei politici, degli amministratori, degli studiosi il problema della sorte delle Province. Le tesi che si possono avanzare in merito a questo problema sono le seguenti: eliminazione dell'ente; perfezionamento dell'ente nel quadro del nuovo ordinamento regionale; ristrutturazione dell'ente mediante l'attribuzione di nuove congeniali funzioni. Se dovessimo pas-

sare in rassegna le nostre proposte in merito, dovremmo dilungarci a sufficienza. Comunque, noi siamo per la ristrutturazione della Provincia, alla quale attribuiamo una grossa possibilità di ripresa nella sua funzione amministrativa.

Alla difficoltà politica di eliminare la Provincia si affianca in primo luogo un'istanza elettiva consolidata nel tempo (magari per poi sostituirla con un'istanza elettiva estesa in un ambito comprensoriale); in secondo luogo, sussistono le difficoltà tecniche di ridisegnare le circoscrizioni elettorali. Ma la ragione fondamentale è che non possiamo andare contro i dettami della Costituzione, perché l'articolo 117 della Costituzione non prevede questa attribuzione per la Regione e, nel caso dovessimo annullare o correggere o modificare la provincia, è necessaria, quindi, una revisione della Costituzione. E allora, la provincia noi dobbiamo in qualche modo tenerla presente. Ma ecco perché, onorevole Del Rio, ecco perché, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana e della maggioranza, noi riteniamo che si doveva rafforzare, caso mai, questo ente costituzionale e non dar vita, per fini politici, per i fini del compromesso di cui abbiamo abbondantemente parlato, a questo ente comprensoriale che non servirà, non sarà di uso collettivo e, soprattutto, non soddisferà quelle che sono le esigenze nel 1975, della collettività sarda.

Ciò premesso, mi sia consentito di far notare che resta facile ... A proposito: bisogna tener conto anche di un'altra constatazione, cioè che le difficoltà tecniche di ridisegnare le circoscrizioni territoriali non sono di poco conto. L'attuale geografia amministrativa è piena di lacune, ma la ripartizione tra i diversi livelli, stiamo attenti, di governo, ha alle spalle un secolo di storia, durante la quale, con l'aiuto di una serie di ritocchi e si espedienti legislativi ed operativi, essa è venuta a consolidarsi. Fatte queste premesse, e cioè che noi definiamo gli enti comprensoriali se volete anche in termine bonario come tante repubblicette della Sardegna, fatte queste premesse, mi sia consentito di far notare che resta facile immaginarsi lo scatenarsi degli interessi campanilistici

— all'insegna, magari, dell'affascinante quanto demagogica teoria del separatismo— che il nuovo disegno delle circoscrizioni determinerebbe.

Onorevole Del Rio, onorevoli della Democrazia Cristiana, colleghi del Consiglio, Dio solo sa se la Sardegna ha bisogno oggi, e negli anni a venire, di questi contrasti oltre quelli che già vi sono per diversi motivi. Certamente, se ci limitassimo a considerare le attuali competenze dell'Istituto della provincia, potremmo concludere che queste potrebbero essere affidate alla Regione, perché le svolga, direttamente o attraverso organismi funzionali da essa controllati, senza che il livello di efficienza ne risenta. Arrivati a questo punto, dovremmo dilungarci sulle nuove attribuzioni che noi intenderemmo dare alla Provincia e quelle che, evidentemente, si potrebbero eliminare. Ma l'argomento relativo alla ristrutturazione e alla riforma dell'ente Provincia meriterebbe una trattazione a parte, tanto è importante ai fini di un ordinato decentramento amministrativo dello Stato e della Regione. La Provincia abbisogna di una ristrutturazione e di un'adeguata riforma, sia in relazione alle sue competenze (da accentrare e da ampliare) sia per i rapporti con tutte le realtà interessate allo sviluppo dell'economia, siano esse organizzazioni sindacali che comunità di vario genere.

Un altro argomento che è stato sì affrontato, ma con molta leggerezza dagli uni e dagli altri, e che io intendo, anche se brevemente, sviluppare, è quello relativo al Comitato di programmazione, signor Presidente. Di questo argomento ho già fatto cenno all'inizio, evidenziando il nostro punto di vista sull'incostruzione della norma, cioè dell'articolo 13 della legge numero 33. Come abbiamo già fatto, anche se molto rapidamente, mi permetto ancora di ribadire la pericolosità che rappresenta questo organismo. Noi abbiamo la sensazione, colleghi della Democrazia Cristiana, in modo particolare, che i colleghi non abbiano dedicato molta attenzione alla stesura di questo articolo: esaminando bene l'articolo 13 della legge, si deduce che vi è uno scavalco e un calpestamento dei poteri degli organi

regionali ed, *in primis*, della Giunta e del Consiglio.

Infatti, le attribuzioni conferite al Comitato per la programmazione, secondo la naturale interpretazione, per come detto Comitato è stato costituito, tendono ad ottenere i seguenti obiettivi: appiattire il ruolo del potere esecutivo, cioè della Giunta; espropriare il Consiglio dalle sue competenze e dalle sue prerogative istituzionali; creare confusione tra potere esecutivo e potere legislativo; assegnare ad un organo esterno (appunto il comitato per la programmazione) compiti di formazione, attuazione e verifica del piano, dei programmi e dei progetti che competono al Consiglio ed al Governo regionale della Sardegna. Il commento, ribadito con ampia illustrazione, dell'intervento fatto dall'onorevole Efisio Lippi Serra, in sede di discussione della "105", mi esime dal dilungarmi in merito. Ciò non significa che non deve essere tenuto nella dovuta considerazione il problema affacciato da noi e che non debba essere un serio campanello d'allarme per quanto riguarda gli organi della Regione sarda, regione alla quale voi siete particolarmente affezionati.

Il commento, come dicevo, mi esime dal dilungarmi, ma d'altro canto io non posso non rimarcare che, da una parte politica e, soprattutto, dalla parte della sinistra, questo organo interessa molto, perché cementa negli organismi che contano il potere, e questo organismo, signor Presidente, colleghi della Democrazia Cristiana, questo organismo conta, eccome conta! Fatte queste osservazioni, la Destra Nazionale, che desidera avere la coscienza tranquilla di fronte al popolo sardo e lo desidera combattendo ancora una volta, come unica, effettiva opposizione al Consiglio regionale della Sardegna, si opporrà al massimo anche in seguito perché i danni che si vorranno produrre siano ridotti al minimo possibile.

Una delle tante affermazioni della Democrazia Cristiana sui documenti degli ultimi tempi induce ad una severa riflessione. Mi riferisco ad una osservazione dell'onorevole Carrus, allorquando egli ha fatto ricadere determinate responsabilità della crisi di questi

anni su una non maturata amministrazione centrale prima degli anni sessanta. Io dico e ribadisco questo mio concetto, un concetto non nuovo: non si può continuare all'insegna del contestato-contestatore; la morale di tutto questo ricade in una linea politica che serve soltanto ad illudere ancora l'elettore italiano per giustificare questa nuova fase del compromesso in Sardegna. Ed è presto detto: rileggendo la critica dell'onorevole Carrus, ci torna in mente, come dicevo, la storia del contestato-contestatore: in questo caso, però, nell'imbroglio è coinvolto l'elettore, cioè colui che conferisce i voti alla Democrazia Cristiana ed ai partiti anti-comunisti.

Oggi che vi apprestate a riproporre le stesse tesi, non si può non ripetere le stesse osservazioni e le stesse accuse che formulammo. Ma dove erano (ecco, questo è il punto) gli attuali governanti allora, prima del 1960, dopo il 1960? La prosa della maggioranza vorrebbe giustificare un ennesimo inganno —questa volta con l'avallo del Partito Comunista Italiano— a danno del popolo sardo. Spieghiamoci meglio: essi vorrebbero dire quanto segue: "Abbiamo governato male prima del 1960—secondo la tesi dell'onorevole Carrus—; abbiamo sbagliato tutto con l'avvento del centro-sinistra e con l'inserimento del Partito socialista nel governo dal '60 in poi (ecco il senso delle mie preliminari osservazioni politiche); pur tuttavia, dateci ancora la fiducia per sbagliare ancora e sempre peggio con l'ingabbiamento marxista".

Ciò è riproposto dalla realtà che è quella che è, onorevole Del Rio, e la realtà è questa, nessuno la può contestare, neanche lei, se me lo consente in senso cordiale, onestamente intendendo. Ciò è riproposto dalla realtà, che è quella che è: siamo nel 1975, sono passati 30 anni dalla fine della guerra. Altre nazioni come la Germania, la Francia (le citazioni non sono casuali), il Giappone, sono floride e noi siamo nell'immobilismo per l'ipoteca marxista su un sistema di governo sostanzialmente incapace, pressapochismo, da disordini continui in ogni settore della vita nazionale. Siamo in balia della disperazione! Il popolo è morfi-

nizzato da una propaganda antifascista falsa quanto strumentale. Altro che progresso e civiltà! Guardiamoci attorno in Sardegna e nel territorio italiano: siamo alla dissoluzione di tutti i valori.

E per giustificare questo modo di governare, per giustificare questa incapacità di amministrare un grande popolo come quello italiano —grande perché è intelligente, laborioso, ingegnoso, di una tradizione civile mondiale, per cui i segni della sua storia non devono, non potranno essere annullati o seppelliti dalla filosofia marxista—, per giustificare queste vostre lacune, innalzate lo spauracchio del fascismo e di un sistema autoritario che non esiste se non nelle vostre poco sincere, anzi direi poco oneste argomentazioni. Il fascismo, e voi lo sapete molto bene, non è ripetibile, storicamente intendendo, organizzativamente intendendo, non è ripetibile soprattutto per quanto ci riguarda, perché noi siamo una continuazione, in senso democratico, di un'idea democratica, non di un'idea totalitaria, alla quale si devono rifare tutte le organizzazioni politiche e gli uomini più rappresentativi di quelle organizzazioni politiche. Il fascismo è un qualche cosa che appartiene alla storia, che non ci riguarda; non vogliamo tornare su questo tema, non siamo noi a sviluppare queste argomentazioni: siete voi e lo fate per un fine strumentale!

Onorevole Presidente, mi avvio alla conclusione parlando di alcuni argomenti che ci interessano molto. Lei ci deve scusare, onorevole Presidente, ma abbiamo il diritto, il dovere, chiedendo scusa anche a coloro che ci devono ascoltare più a lungo del solito, di sviluppare questi argomenti, che, tra le altre cose, non sono stati sviluppati dalle altre organizzazioni politiche, perché in questa sede, in questa circostanza in modo particolare, noi siamo l'unica effettiva opposizione: almeno questo ci si dovrà consentire, egregi colleghi dell'arco costituzionale.

Sul problema che mi appresto a discutere —quello degli enti regionali— gravita un discorso lungo e serio che noi affrontiamo con una visione realistica. Non è certamente colpa

nostra la proliferazione degli enti regionali. I Presidenti, i consigli d'amministrazione, il personale —tutto o in parte—, caro onorevole Usai, devoto a certi gruppi politici estranei al Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, sono di nomina governativa, ovvero sono di nomina regionale, cioè di quel centro-sinistra che ha sempre condizionato la vita italiana con l'accentramento del "potere che conta". Fatta questa necessaria premessa, ribadiamo l'esigenza, più volte dichiarata, di una revisione delle strutture di questi enti, anche alla luce delle nuove contestate e contestabili situazioni derivate dalle leggi sulla riforma sanitaria e sul riassetto degli enti statali e parastatali. Al riguardo, ci preme ricordare che, in virtù del raggruppamento degli enti omogenei per la loro attività, questi sono strutturati in enti verticali ed enti orizzontali. Questi ultimi, in particolare, sono stati trasferiti alle competenze delle Regioni.

Fatte queste precisazioni di ordine strutturale, il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale è dell'avviso (ecco che cosa ci differenzia dalle tesi del Partito comunista e di altri raggruppamenti politici) che questi enti debbano assolvere alla loro funzione istituzionale e quindi operare in senso produttivo. Chi dice che il CRAAI è superfluo non tiene conto che, se la malaria e tante altre anomalie si verificano nel campo dell'ecologia ed in tutti i settori dell'economia sarda, è perché il CRAAI non ha funzionato, ovvero ha funzionato limitandosi ad attività non pertinenti che fanno di politica e, aggiungo (e lo sottolineo), il più delle volte, di politica elettoralistica. Lo stesso dicasi per l'ETFAS, per l'ESAF, per tutti quegli enti che gravitano attorno all'Istituto della Regione sarda. Ecco, noi non siamo per la soppressione degli enti cosiddetti superflui, anche perché non vorremmo —è questa un'altra osservazione di cui i colleghi consiglieri devono tener conto— che, dopo la soppressione di quell'ente (vedi ESAF, per esempio), giacché le vie del potere politico elettorale sono infinite, mutabili e mutuabili, non vorremmo, dicevo, che nascesse, magari con altra sigla, un analogo ente con Presidente e seguito

comunista.

Siamo piuttosto per una loro ristrutturazione, per cui siamo dell'avviso che, mediante una commissione paritetica consiliare, si proceda: 1°) ad un'indagine conoscitiva delle funzioni, delle strutture e dell'impiego del personale degli enti; 2°) ad una giusta remunerazione del personale secondo quanto previsto dall'articolo 36 della Costituzione, onorevole Corona.

E, già che ci siamo, anche in riferimento alle dichiarazioni del Presidente Del Rio, fatte l'altro giorno, parliamo del riordinamento degli uffici e dello stato giuridico del personale della Regione. Onorevoli colleghi, da più parti —e soprattutto negli ambienti di lavoro— si levano grosse lamentele sulla vecchia e attuale configurazione dell'organizzazione di quei servizi, sulla ripartizione del personale (o categorie) e sulle mansioni da questo svolte in relazione alle qualifiche o categorie, che dir si voglia, ed alle relative attribuzioni. Da più parti si lamenta la mancanza di una Commissione consiliare d'indagine. Questo problema ha interessato il Consiglio regionale in accese polemiche, in contrastanti e non chiare discussioni che non dovrebbero ripetersi. Per cui, a nostro avviso, anziché trovarci di fronte a cose fatte, cioè ad una legge che potrebbe non rispecchiare la realtà della situazione delle strutture e del personale degli uffici della Regione, è bene che si promuova una apposita Commissione paritetica per definire, in maniera organica e senza ombra d'illeciti, il problema di cui ci stiamo occupando. In questo ci sorregge il principio della giusta valutazione, che è quello delle conquiste sociali nell'elevazione e non nel livellamento in basso.

Dilungarci particolarmente sulle lunghe dichiarazioni dell'onorevole Del Rio ci porterebbe lontano, come occuperebbe molto tempo una minuziosa discussione sul documento sottoscritto dai partiti cosiddetti autonomistici. Ma non possiamo esimerci dal prendere in esame, seppure brevemente, alcuni dei problemi trattati —a mio avviso— con la solita fretta e la solita superficialità.

L'agricoltura, quindi. L'onorevole Del Rio, enunciando le sue ottimistiche proposte e pre-

visioni (beato lui!), ha dimenticato due grossi *handicaps* per realizzare l'ennesimo programma concordato con le forze autonomistiche: primo, la difficile, pesante, situazione congiunturale che in Italia si appesantirà ancora per lunghi anni (non è difficile intuire le ragioni, solo che si pensi alle disastrose conseguenze dell'autunno caldo del 1969; alla depauperazione e alla distruzione del patrimonio industriale, che oggi è improduttivo; al disseccamento delle risorse auree dello Stato, con riserve ipotecate per circa l'80 per cento dalla Germania e dall'America, in virtù dei prestiti confettici; alla nuova ondata di aumenti già preannunciati, del petrolio); secondo, il notevole divario esistente, onorevole Del Rio, tra il reddito del Sud, dove la Sardegna è al di sotto del 22,4 per cento, e quello del Nord, col suo 78,6 per cento.

Stante questa situazione, come è possibile disperdere altri miliardi, sia per l'impianto dei nuovi enti comprensoriali e montani, sia per la costruzione del locupletabile, lo sottolineo, locupletabile Comitato di programmazione?

Uno dei settori maggiormente bisognosi di immediati, radicali interventi per la collettività, è l'agricoltura, che è stata letteralmente, o quasi, distrutta, grazie alla trascuranza governativa centrale e anche regionale. Non sto a rifarmi alle nostre giuste osservazioni palesate in sede di discussione per l'applicazione della legge De Marzi-Cipolla, della 167 e della 865, n° della 509, o 268 che dir si voglia, per le molte imprevedibili storture come quell'invenzione degli espropri generalizzati e del monte-pascoli. Mi sia consentito, invece, anche se sinteticamente, ricalcare le proposte alternative effettuate dal Gruppo che mi onoro di rappresentare, cioè dal Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, con il disegno di legge 1338 presentato al Senato dall'onorevole Endrich a nome della Destra Nazionale.

In quella sede patrocinavamo (e quegli argomenti sono stati ampiamente sviluppati da tutti i nostri Consiglieri regionali qui, in sede di Consiglio), in quella sede patrocinavamo, dicevo, un riassetto dell'agricoltura, della pastorizia e delle attività collaterali, secondo un pia-

no ed una programmazione che non possono prescindere dagli elementi essenziali, quali l'acqua, l'accorpamento dei piccoli appezzamenti terrieri, le strutture e le infrastrutture moderne. Alle molte ed insincere relazioni dell'inchiesta sul banditismo, noi abbiamo contrapposto proposte di trasformazione e di bonifica integrali. Per arrestare l'emigrazione delle giovani energie della Sardegna, che sono in disperate condizioni o impiegate in umili attività in Italia e all'estero e, anche, in attività poco nobili, non sono sufficienti i soli incentivi finanziari (queste sono le altre distorsioni del quinto esecutivo, della 268, dei programmi dei nuovi enti comprensoriali e delle proposte sue, onorevole Presidente Del Rio); per quanto ingenti possano essere, questi incentivi finanziari non risolveranno il problema dell'agricoltura in Sardegna se non con carattere di provvisorietà, cioè con metodi che di tanto in tanto bisognerà revisionare per riproporre la vera soluzione del problema, che è quella della modifica radicale, se vogliamo trasformare l'agricoltura sarda da passiva ad attiva.

E' universalmente riconosciuto —me ne accorgo anch'io che non sono un esperto in materia di agricoltura— che nel settore agricolo e zootecnico la normativa, gli indirizzi, i cosiddetti piani, sono approssimativi, disorganici, se non inadeguati ed a volte contraddittori fra loro. Così come è risaputo che, anziché alimentare e incentivare —razionalmente, bene inteso— la zootecnia in Sardegna, per i disegni servili governativi si acquista il bestiame (compresi i suini) dalla Jugoslavia e dai paesi d'oltre cortina, alimentando così quelle bilance di pagamenti e foraggiando altre organizzazioni, interessate per una politica di sostegno (adette, quelle organizzazioni, alla commercializzazione di quei prodotti). Non ci vuole molto ad intendere cosa noi significhiamo rappresentando questa gamma di interessi che si raggruppano e si rispecchiano in questo grosso raggio commerciale. Abbiamo parlato dei paesi d'oltre cortina...

Nel settore agricolo si impongono tre grossi problemi che indichiamo con priorità: primo, la somministrazione dell'acqua e l'impianto

delle strutture ed infrastrutture necessarie; secondo, il riordino e il coordinamento degli strumenti legislativi degli enti operanti nel settore, l'abolizione degli incentivi clientelari e lo studio di una ripartizione di fondi basata su programmi positivamente produttivi; terzo, la creazione di aziende moderne, se è vero che l'agricoltura e la pastorizia, sviluppate con tecniche moderne, sono considerate —almeno noi le consideriamo tali— i settori portanti dell'economia sarda; dovrà cioè evitare la polverizzazione e procedere all'accorpamento —non quello punitivo del tipo monte-pascoli, di cui ha parlato anche qualche collega che mi ha preceduto, di cui si parla nella relazione Medici, per bene intenderci, che danneggia soprattutto i piccoli proprietari— per creare aziende moderne, mediante l'accorpamento appunto, aziende economicamente valide da gestire unitariamente, a livello di competenza, soprattutto a livello di competenza e di responsabilità, con l'unione dei proprietari, dei lavoratori dipendenti e degli allevatori.

Riferendomi al complesso problema, penso che i circa 200 miliardi, se non ricordo male, bilanciati per l'esproprio dei terreni, avrebbero ben più feconda destinazione se, per esempio, si fosse provveduto ad avviare a soluzione il problema dell'acqua con la costruzione dei serbatoi, ovvero dei bacini. E' ovvio che anche per questo settore necessitano i relativi fondi.

Brevemente mi si consenta ora di trattare il problema industriale. La relazione sua, signor Presidente, e gli accordi sulla verifica, non potevano sottacere il grave problema dell'industria in Sardegna. E' un problema complesso che non si può svolgere nè illustrare con superficialità, ecco il punto. La politica di programmazione, così come è stato nel quinto esecutivo e con i piani di sviluppo, non ha tenuto nella dovuta considerazione il problema dell'industria. Ho detto nella dovuta considerazione. L'agitarsi spasmodico dell'onorevole Gianoglio, dell'onorevole Francesconi, dell'onorevole Rojch, che corrono a presiedere assemblee e a tamponare le falle prodotte nelle aziende fallimentari come la SELPA, la cartiera di Tortolì, oppure ancora come la SEM di Cagliari,

oppure ancora come quelle di Ottana o di Porto Torres o del Sulcis, di Olbia, soggiunge il mio collega Frau, a nulla valgono se non ad accrescere illusioni e speranze perdute e, quindi, ad alimentare i risentimenti e le proteste —diciamo pure le violenze sindacali— organizzate e strumentalizzate dalla CGIL e dal Partito Comunista Italiano.

In questo importantissimo, quanto fondamentale settore per l'economia sarda, va inquadrato il problema delle miniere. Qui è necessario operare, affrontando la questione secondo le nostre indicazioni, la scelta, ovvero l'alternativa tra il carbone o il petrolio. Qui bisogna scegliere una volta per tutte! E, anche qui, bisogna dire chiaramente che vi è il compromesso, compromesso politico, che forse è stato quello che ha preceduto l'attuale compromesso, che voi state varando. Tanto per ditempo per il problema minerario ci fa pensare alla cattiva volontà, ecco, di definirlo secondo i naturali, positivi sbocchi che tale problema prospetta. Bisogna parlare chiaro, una volta per tutte: in Sardegna, da utilizzare anche per il Continente, vogliamo sfruttare le miniere e dire basta al petrolio, ma soprattutto dire basta ai petrolieri!

A questo riguardo, io pongo un interrogativo. L'EGAM, dico l'EGAM, con la sua misteriosa gestione cosa fa? Perché non spinge? Perché non si pronuncia? Perché non incentiva la sua azione per risolvere il problema di Carbonia, il problema del bacino minerario dell'Iglesiente? E' una domanda, è un interrogativo. Ci si risponda documentatamente, in termini chiari, così come chiaramente noi stiamo ponendo la domanda.

Vi sono altri settori, quali quello dell'artigianato e quello del turismo, che sono di notevolissima importanza, signor Presidente, che io, anche se brevemente (mi sto avviando alla conclusione), devo illustrare, secondo il nostro punto di vista. Premesso che, allorquando si discusse specificatamente dei problemi, il nostro contributo è stato notevole tanto da aver lasciato agli atti tracce positive, ci permettiamo di dire che non possiamo accettare le semplici enunciazioni fatte con le nostre osservazioni.

Per l'artigianato, ecco, in sintesi, quali sono i motivi che bisogna tenere presenti: il complesso delle attività collaterali deve essere legato a quella primaria della produzione; la commercializzazione dei prodotti deve avvenire attraverso una rete idonea; devono essere curati i rapporti e le relazioni con quei centri e quei paesi che dovranno accogliere tali prodotti. Per la diffusione dell'artigianato sardo, necessita una vasta ed efficiente organizzazione propagandistica e bisogna intessere rapporti commerciali con enti, aziende e centri più idonei. Non va dimenticato che l'esigenza di diffondere i lavori dell'artigianato sardo (che non sono limitati al classico tappeto di Mogoro, di Desulo, di Sedilo, del Nuorese o del Sassarese, ma vanno dalla lavorazione del legno a quella della ceramica, sino a quella del bronzo) si evidenzia non solo per i fini del prestigio sardo o per i fini economici, ma anche per il valore che essi rappresentano, in quanto raffigurano la pregiatissima arte della Sardegna.

Un altro argomento che non si può ignorare è quello del turismo. Vorrei attirare l'attenzione dell'Assessore competente su questo problema, che ormai si riaffaccia da decenni, ma che si stenta a risolvere, considerando quello del turismo come uno dei problemi più importanti, perché dovrebbe rappresentare una delle fonti della ricchezza naturale per l'economia della Sardegna. E' anacronistico, in tempi di voli spaziali e di razzi interplanetari, pensare ancora di tenere in vita le vetuste attrezzature belliche di cannoni antiarei, come quelli che vediamo ancora oggi nelle coste della Sardegna, o i vincoli demaniali in zone costiere, montane e lagunari, che potrebbero essere utilizzate per l'attività turistica, che qui in Sardegna può essere sviluppata e potenziata sotto l'aspetto qualitativo essendo i nostri posti di primissimo ordine.

Necessita pertanto porsi il problema degli svincoli, naturalmente di quelli possibili. Per esempio, cito quello relativo alla vasta area delle Saline statali del Poetto, che lo Stato dovrebbe cedere, si dice. Quando si comincia col si dice (che va avanti ormai da oltre dieci anni a questa parte), noi che non siamo de-

gli sprovveduti e che andiamo avanti con certe documentazioni, sappiamo che il "si dice" si rafforzerà e, io penso, tra non molto tempo, per concretizzarsi in un affare imprenditoriale privato, con evidenti finalità speculative. Al riguardo, tengasi conto (e qui il richiamo, che uso è semplice osservazione, ma vale una proposta rivolta tanto all'Assessore all'agricoltura quanto all'Assessore all'urbanistica e al lavoro), al riguardo, dicevo, bisogna tenere conto che quella vasta area è identificabile come il naturale grosso polmone di Cagliari per l'edilizia abitativa. Cagliari sta esplodendo: non si sa più, ecco, dove poter sviluppare l'edilizia abitativa. Il grosso polmone di Cagliari dovrebbe essere, a nostro avviso, quello dell'area delle Saline dello Stato che non può —bisogna impedirlo!— essere ceduto perché altri speculatori privati e non lo Stato si adoperino per negare quest'esigenza alla grossa popolazione di Cagliari, che si avvia sulle 300 mila unità.

Per il resto, si tratta di valorizzare il turismo sardo con un'adeguata attrezzatura, con strutture ed infrastrutture e con un'idonea organizzazione, oltre che con un programma di costruzioni che non faccia ripetere gli errori degli anni '60, allorquando (e li vediamo ancora) si sono costruiti gli alberghi nei vari centri rimasti spopolati anche nel periodo dell'alta stagione turistica. Tengasi presente, infine, che il turismo può essere, come ho detto prima, una delle grosse fonti finanziarie per la Sardegna.

A fronte di queste nostre modeste considerazioni, che rispecchiano la visione di uno sviluppo ordinato e programmato dell'economia sarda, esistono una serie di piani e di programmi del centro-sinistra, sbandierato all'insegna del compromesso con i comunisti, che accentrano tutta l'attenzione sulla formula della "Regione nuova" come, in senso trasformistico, mi consenta onorevole Del Rio, ha definito la Sardegna e il Presidente, E la "Regione nuova" si basa sugli enti comprensoriali ai quali i comunisti annettono primaria importanza; negli accordi, infatti, è detto "che essi rappresentano uno dei principali punti di partenza

della riforma regionale". Cosa significa ciò non può sfuggire a coloro che conoscono la capacità di inserimento e di impossessamento del potere centrale e periferico del comunismo. Che si spendano decine, centinaia di miliardi per "democratizzare" in senso marxista la Sardegna ha poca importanza; per i programmatori di sinistra è importante che si faccia la "pace", dolce ma letale pace, con i comunisti. E' necessario ciò? Io non credo. Se osserviamo lo schieramento politico italiano dopo il 15 giugno, abbiamo le forze comuniste ed anticomuniste arroccate sul 46 per cento dei suffragi elettorali. L'ago della situazione è la Destra Nazionale che, col suo 9 per cento dei voti, certamente aumentabile allorché noi daremo vita o si darà vita alla Costituente di destra; soltanto la Destra Nazionale può salvare l'Italia dal baratro bolscevico!

Le nostre esortazioni, inoltre, hanno riscontro in dati concreti, onorevole Presidente. Con i socialisti ed i comunisti, compromessi anche loro negli scandali ANAS, del petrolio, telefonici ed in tanti, tanti altri scandali, non si può che andare incontro al peggio, se è vero che la situazione della crisi economica, che si riflette accentuatamente sui lavoratori, deriva dall'irresponsabile azione degli schieramenti della sinistra italiana. E' ancora in atto la battaglia sui decreti anticongiunturali (non so se sia terminata ieri sera o stamattina) sostenuta con oculata documentazione dalla Destra Nazionale. "C'è nebbia sulla prospettiva politica", ha detto al riguardo Moro, allorché ha pronunciato il discorso alla Fiera di Bari. La nostra convinzione è che la drammatica crisi economica nazionale ha profonde origini politiche e che dalla crisi si esce con la nebbia (ecco, questo è il punto!), ma alla luce di una prospettiva politica chiara.

Secondo i dati previsionali, il *deficit* pubblico per il 1976 sarà di 11.515 miliardi —sto riferendo dati riportati dall'Istituto Centrale di Statistica riferiti dal Ministero del bilancio—. A fare le spese di questa situazione saranno essenzialmente gli enti locali, onorevole Del Rio, per i quali sono stati preannunciati forti tagli (e lei questo lo sa), forti tagli nelle spese previ-

sionali che appariranno sui prossimi bilanci. Per il Mezzogiorno, almeno per un quarto degli impegni assunti, con le chiacchiere e sulla carta, necessitano non meno di 20 mila miliardi. Pertanto, come è avvenuto per la riforma sanitaria erano stati previsti, allora, quando fu varato o si progettava il disegno di legge, 12 mila miliardi, stimabili oggi in 18 mila. Non crediamo di andare contro verifica, affermando ciò che prevediamo. La genesi di questa crisi è da collocare indietro nel tempo, come abbiamo già affermato, cioè all'inizio della svolta a sinistra.

Eppure, il centro-sinistra era all'insegna della trasformazione, del cosiddetto miracolo economico! Allora si promettevano mirabolanti soluzioni per i problemi della casa, della scuola, degli ospedali, dei trasporti pubblici, proprio i settori verso i quali si rivolgono gli attuali decreti anticongiunturali per attenuare i danni provocati dal centro-sinistra! Un fallimento che coinvolge le responsabilità del Partito Comunista Italiano ancora prima del 1969. La statalizzazione dell'energia elettrica, che ha portato benefici solamente al carrozzone socialcomunista, ma non certamente agli utenti, fu voluta dal Partito Comunista Italiano non meno che dal Partito Socialista Italiano e, oltre a provocare la grave crisi del 1964, ha fatto e fa sentire ancora oggi i suoi effetti negativi per la maggiore incidenza che le scelte corrotte dell'ENEL hanno determinato. Ecco, questo è un altro punto da tenere presente, come vede, onorevole Del Rio.

Probabilmente, non mi accadrà un'altra volta di essere così prolisso, ma era necessario; noi abbiamo eseguito degli studi prima di fare questo intervento e abbiamo minuziosamente esaminato in quali settori, per quali manchevolezze, per quali deficienze potevamo dare il nostro contributo.

L'ENEL si riflette determinandosi nei consumi petroliferi: il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti è in gran parte consumo petrolifero dell'ENEL. Non vi è bisogno che io sviluppi l'argomento al riguardo, perché so di parlare con persone che sanno, con persone competenti, persone di alto intelletto e di grandissima preparazione.

Il Partito Comunista Italiano, quindi, non ha minori responsabilità nella conduzione fallimentare della politica economica del centro-sinistra restaurato dall'estate del 1973. L'adesione sostanziale del Partito Comunista Italiano è stata determinante per tenere in vita prima il Governo Moro e nel consentire l'adozione delle più caratteristiche scelte economiche. La conclusione della crisi economica nazionale, che si riflette su quella regionale, è che il pacchetto anticongiunturale non avrà effetti positivi. Questo è certo. Infatti, le somme stanziare sono palesemente del tutto insufficienti a sostenere i settori in crisi. Queste sono affermazioni non mie, ma di La Malfa, uno dei più grandi economisti italiani, e di altissimi uomini del governo, non di parte nostra; noi, con Nencioni, con Tripodi, con Roberti avevamo già previsto la crisi. Gli studi sono stati fatti in sede nazionale, ma la conferma sono le loro dichiarazioni. Se ne deduce, quindi, che il contenuto degli accordi e le dichiarazioni dell'onorevole Del Rio altro non sono (mi consenta, secondo il mio punto di vista, è un termine di moda) che "aria fritta", ed hanno prodotto il preoccupato e maldestro inserimento politico del Partito comunista nell'area del potere decisionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di concludere questo mio doveroso intervento, teso a richiamare l'attenzione dei colleghi sui gravi problemi della Sardegna e sulla gravissima minaccia dell'avvento comunista al potere, mi siano consentite due osservazioni agli onorevoli colleghi, che trovano sfogo ingiustificato, che fa apparire pieni di complessi i nostri avversari, nell'acredine contro il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Abbiamo affermato ripetutamente e consacrato in decenni di attività e nei nostri documenti congressuali e di qualsiasi tipo assembleare, onorevole Rojch, come tutti i partiti, abbiamo puntualizzato la nostra posizione rispetto al passato. Io non ho colpa se non si conosce la storia di tutti i partiti; io ho fatto lo sforzo (ancora prima di aderire a questa organizzazione politica, ancora negli ultimi anni di grave crisi politica in Italia) di andare a rileggermi la documentazione radicale di tutte le organizza-

zioni politiche, e non avrete mai sentito noi, tanto meno ci avete visto, salutare in un certo modo, darci determinati atteggiamenti, rispolverare determinate tesi di nostalgia.

Abbiamo puntualizzato anche noi la nostra posizione con il passato, come hanno fatto tutte le organizzazioni politiche. Perché, diversamente, oggettivamente, me lo consenta onorevole Rojch, di fascismo sono permeate tutte le organizzazioni politiche in Italia; dalla Democrazia Cristiana, con uomini di primissimo piano, al Partito comunista. E non valgono le storie e le storielle, perché sia Natta che Zaccagnini hanno abbondantemente sviluppato visceralmente quelle tesi a livello ideologico, direi a livello quasi dogmatico; esiste ricca documentazione al riguardo e, se i signori colleghi lo desiderano (ma non è di questo che dobbiamo discutere in questa democratica, libera Assemblea, che ci deve consentire ben altri dibattiti), potrei portare ricca documentazione al riguardo.

Quindi non ci preoccupano le accuse. Le accuse, e voi lo sapete, sono solo ed esclusivamente strumentali; ma, attenti, questo è un avvertimento ed un impegno della Destra Nazionale. Attenti: non è noi che colpite, colpite la parte più sana, forse, del Paese. Colpendo noi, intendete colpire chi si oppone, ecco, ad una dittatura, ad un evento politico che non lascerà spazio alcuno per poter decidere le sorti in senso di libertà, di democrazia, di progresso civile del popolo italiano. Noi questo intendiamo dire e confermare. Ve lo conferma qualcuno che è delle nuove generazioni. Questa è la nostra vocazione, questi sono i nostri intendimenti per l'avvenire; il contributo nostro non può, non deve essere lasciato cadere, perché è un contributo che, tra le altre cose, proviene democraticamente dalla base, da larghi strati sociali e popolari, se è vero, come è vero, che i voti, dai controlli che abbiamo fatto, ci provengono soprattutto non dall'alta finanza, non dai petrolieri, non da quelle organizzazioni che, monopolisticamente, verticisticamente, impongono a determinate organizzazioni politiche una linea che non si confà a quelle che sono le attese del popolo italiano e della collettività

sarda in modo particolare.

Questo io volevo dire, signor Presidente, al termine del mio intervento, che concludo con una brevissima osservazione nell'interesse dell'Italia. Sottolineo che la faccio soprattutto come italiano. Nel corso delle dichiarazioni di protesta per i fatti spagnoli, ho colto (mi dispiace che non ci sia il Presidente del Consiglio) l'accento di due illustri colleghi (è assente anche il secondo) che evocavano in senso nostalgico le tesi dei separatisti baschi. A mio avviso, ciò potrebbe risvegliare negative, recondite nostalgie dei sardi. Sono tesi impossibili e irragionevoli, oltreché antisociali; sono tesi di esasperata autonomia che non tengono conto che si progredisce e non si torna indietro. Io non intendo minimamente riproporre discussioni che peraltro sono in corso di valutazione a livello storico. Altre dichiarazioni di comunisti come Amendola, a proposito di quel passato, mi esimono dal riproporre una politica e una polemica che non giova né a noi come italiani né al popolo sardo; non intendo riproporre quelle discussioni, che al di là della strumentale ed insincera propaganda infarcita, il più delle volte, di demagogia, gli storici stanno, come dicevo, ponendo nel giusto piano.

Però mi sia permesso far presente che, in nessuna parte del mondo, dalla Nigeria all'America, dai Paesi Europei come l'Inghilterra, il Belgio fino alla Russia (basta ricordare come questa si comportò nei confronti di alcune province della Romania: la Bucovina, la Bessarabia, l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, che erano state indipendenti ed alle quali non è stato più consentito alcun ritorno separatista), si procede all'accorpamento, all'unione dei territori. A parte questi riferimenti storici, che sono e rimangono legati alle vicende dei loro Continenti, io chiedo se sia ragionevole oggi riproporre tesi e problemi come quello del separatismo. Senza contare fra l'altro, fondatissime ragioni economiche ... per esempio, in quale misura partecipiamo (ecco un altro esempio valido, stiamo coi piedi per terra) al reddito nazionale, noi della Sardegna? E con quali fondi, ecco un'altra legittima domanda, potremmo essere autossufficienti? Non è dato sapere.

In questo secolo, cioè nel secolo in cui si verificano i blocchi di unità europea, di concentramenti territoriali, è mai pensabile ottenere non già un'autonomia amministrativa, che del resto abbiamo, ma il distacco di un lembo dal territorio della nazione? E' vero, signor Presidente, onorevoli colleghi, che siamo in tempi di rinuncia e di cessione, come si è verificato per la "zona B" di Trieste (a proposito della quale mi permetto di sollecitare la discussione della nostra mozione in materia), ma che si debba arrivare a cadere nell'illusoria e strumentale ennesima trappola marxista, è come dire che si vada incontro al suicidio, per la Sardegna e per i sardi! Ed io, che mi sento profondamente italiano, sardo, italianamente sardo, non posso, a nome del Gruppo, concordare con tesi di questo genere. Lasciamo che altri si lascino strumentalizzare, ma il Consiglio non può, assolutamente, recepire tesi di questo genere, che non possono che soddisfare finalità contrarie a quelle dei sentimenti, intimi sentimenti, del popolo sardo, che è un antesignano per quanto riguarda l'Unità d'Italia che, dal 1861 al 1975, è stata e vogliamo che rimanga esclusivamente in mano al popolo italiano, con le sue tradizioni storiche, con le sue concezioni religiose, con il suo unitario concetto di Patria nel consenso dell'Europa.

Io chiedo scusa, signor Presidente, onorevoli colleghi, se sono stato più lungo del previsto. Abbiamo ritenuto di dover precisare queste nostre osservazioni, perché il nostro Gruppo sente di avere la grande responsabilità di rappresentare l'opposizione in Sardegna, l'opposizione, sottolineo, democratica per poter aprire nuovi orizzonti e per poter risolvere una crisi, in senso effettivamente democratico, all'insegna della libertà e dei sentimenti dell'Italia e degli italiani.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la Democrazia Cristiana sarda, sin dall'annuncio della verifica fatta dal Presidente Del Rio, al quale noi rivolgiamo un vivo

apprezzamento per l'opera che la Giunta svolge, ha considerato il confronto di chiarimento tra le forze della maggioranza e di opposizione non come un fatto sofisticato e formale, ma di significativa dimensione politica. Questo confronto, onorevoli consiglieri della Destra Nazionale, non è una trappola. Ha trovato sintesi e convergenze nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, dichiarazioni responsabili, realistiche, non demagogiche, che tengono conto dell'oggettiva situazione della nostra Isola. La sostanza politica che ha spinto i partiti autonomistici, impegnati nel confronto, a rinunce e concessioni, sia pure nella chiarezza delle rispettive posizioni, è rappresentata dalla consapevolezza che sul Paese pesano un momento di incertezza ed una crisi economica di dimensioni difficilmente risolvibili in tempi brevi.

Occorre anche dire che il voto del 15 giugno, che ha introdotto nel nostro Paese grossi elementi di novità, che non sono andati disgiunti da diffusi e profondi motivi di incertezza e preoccupazione, non ha certamente favorito e semplificato il quadro politico ed economico. Arrestare la crisi economica che ha investito il Paese, operando nel contempo per migliorare e rafforzare il quadro politico, è l'impegno unitario, prima di tutto, della Democrazia Cristiana, della maggioranza, ma anche l'impegno unitario dei partiti dell'arco costituzionale. Ogni interpretazione del momento politico ed economico appare azzardata e fuori luogo. Lo conferma l'alto messaggio del Capo dello Stato inviato ieri alle Camere: l'ottimismo e la fiducia che vi è in quel messaggio, ma anche la profonda preoccupazione per la situazione economica del nostro Paese; il pessimismo di Moro e di La Malfa, sono in sintonia con il quadro della situazione.

E' ormai certo, colleghi consiglieri, che nel '76 le condizioni economiche del Paese non potranno migliorare. Le aziende pubbliche e private che tengono ancora inalterati i livelli occupativi non potranno resistere a lungo, salvo che in Italia non si ripeta il miracolo economico, che allontani dal Paese una recessione ormai in atto in tutto il mondo. Il 1975 resterà nella storia economica e nella storia poli-

tica per la sua drammatica novità. Per la prima volta, infatti, nel dopoguerra, il mondo occidentale ha visto la regressione del proprio tasso di sviluppo. E' un elemento che deve far riflettere, è un elemento che costituisce il punto, la prima analisi per poter andare avanti. Questo fenomeno ha interessato i Paesi altamente industrializzati come la Germania e gli Stati Uniti, paesi, quindi, con un'economia molto più forte della nostra; ed anche i Paesi che fondano il proprio reddito su una realtà agricola, oltre che industriale, come la Francia e l'Inghilterra.

In Sardegna, gli effetti della recessione non hanno manifestato tutta la loro gravità; non possiamo però nasconderci le gravi difficoltà che attraversa l'economia sarda. Nei diversi settori produttivi, pur non essendo stati ancora introdotti strumenti di contenimento delle perdite (quali la Cassa di integrazione), si avverte un diffuso stato di malessere. Nel settore industriale, anche nei comparti più moderni e a maggiore intensità di capitale, quali la petrolchimica di base e la chimica secondaria, si affacciano in termini sempre più evidenti gli effetti degli aumenti del greggio, della diminuzione della domanda, della pressione, giusta pressione talvolta, sindacale per l'aumento dei livelli salariali. Un discorso analogo dobbiamo fare per il comparto minerario, dove è più evidente il costo sociale che è stato pagato per mantenere i livelli occupativi in questa fase recessiva, senza che si sia riusciti ad individuare nuovi metodi e nuovi strumenti di produzione, o perlomeno a porli in essere, in grado di garantire non dico il decollo del settore, ma almeno la sua affermazione come uno dei settori portanti dell'economia isolana.

Gli altri settori manifestano in termini ancora più evidenti gli effetti della crisi: abbiamo registrato, gravissimo (è un fenomeno che si è avuto non soltanto quest'anno, ma anche gli anni precedenti), un brusco arresto degli investimenti nell'edilizia, e a questo si aggiunga anche quello del turismo e dell'artigianato. Per quanto riguarda il settore agricolo, il quadro non è migliore, anche se la situazione non è più quella del momento che vide l'avvio del

Piano di rinascita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue ROJCH). La diminuzione del tasso di attività è accompagnata dal lento passaggio da una situazione di monocultura agro-pastorale ad una struttura diversificata con una maggiore produttività del lavoro, che ha le sue più evidenti manifestazioni nell'aumento delle colture specializzate e delle aziende razionali e nello sviluppo del fenomeno cooperativo. Abbiamo quindi registrato, nel settore dell'agricoltura, un salto qualitativo nell'evoluzione del processo e delle strutture. Il comparto agro-pastorale conserva tuttavia ancora strutture e metodi di produzione arcaici, mentre il Piano della pastorizia muove i primi passi, sia pure stentatamente.

Come uscire dalla crisi, una crisi che non è solo sarda, ma che è generale? Le strutture sembra non reggano. Soprattutto spaventa, deve preoccupare la Giunta regionale, deve preoccupare tutti noi un dato: ogni previsione sullo sviluppo del reddito, sull'utilizzazione delle risorse, sulla stessa trotante inflazione, sugli investimenti, sull'occupazione, è difficile e carica di incognite. Il Governo, punto di riferimento importante per il Paese, tenta con determinazione e coraggio di affrontare la via dei provvedimenti congiunturali. E' uno sforzo notevole, ma con obiettivi limitati nel tempo: di ciò, di questo sforzo, di questa determinazione, di questo coraggio sono consapevoli i partiti politici, dico tutti i partiti politici, anche quelli dell'opposizione e gli stessi sindacati, che pure non hanno negato la loro comprensione al pacchetto dei provvedimenti congiunturali.

E' certo, comunque, che solo con un recupero della programmazione è possibile creare prospettive di ripresa. Ma la programmazione, onorevole Presidente della Giunta, rischia di saltare, vanificata dagli aumenti ricorrenti delle materie prime e dei costi di produzione che stravolgono i meccanismi della nostra economia. Tuttavia le Regioni (ecco il ruolo della Regione sarda, ecco il ruolo di tutte le Regioni), possono assolvere un ruolo essen-

ziale nella sollecitazione delle erogazioni e della spesa, perché la rapidità con cui vengono a eseguirsi certi interventi è già, di per sé, un fatto positivo nell'affrontare la difficile situazione. Occorre valutare, allora (l'ha fatto il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni, l'abbiamo fatto nel dibattito in Commissione per l'elaborazione del documento unitario), occorre valutare rigorosamente e seriamente l'effetto dei provvedimenti congiunturali, l'opportunità di un loro completamento a correzione, soprattutto in relazione agli investimenti, all'occupazione, alla sottoutilizzazione degli impianti a livello regionale, e non solo a livello regionale.

Bisogna anche valutare, e lo dobbiamo valutare noi, l'incidenza delle misure proposte dal Governo sulle strutture economiche, per evitare che questi provvedimenti mantengano meri connotati congiunturali.

In questa situazione, le forze politiche nazionali, così come anche le forze politiche regionali, non possono giocare a rimpiattino in attesa di un futuro migliore, ed alle forze politiche e sindacali dell'Isola è richiesta una diversa posizione e l'assunzione di responsabilità in grado di creare una prospettiva dinamica alla Regione e di dare ai problemi dell'autonomia una risposta adeguata e aderente alla drammaticità del momento. La situazione sarda si ritrova ampiamente partecipe e condizionata dal quadro nazionale, con in più il carico di problemi dovuti alla sua insularità. Anche se la verifica in atto è condizionata, come ho detto, dal quadro nazionale, vuole porsi nell'intendimento politico dei partiti come elemento dinamico di superamento e di movimento. Esiste in tutti i partiti piena consapevolezza delle difficoltà: è facile, colleghi consiglieri, anche della Destra, per tutte le cose che hanno detto su questo documento, è facile annunciare le riforme, molto facile indicarle, ma io credo che sia molto difficile realizzarle.

Nessun governo regionale, di fronte a una così profonda situazione di crisi che non è sarda, ma che è europea, e non soltanto europea, di cui noi siamo partecipi direttamente

e indirettamente, di fronte a una situazione così difficile, sarebbe in condizione, da solo, di dare risposte adeguate, anche e soprattutto per la pressione di fattori esterni, non dominabili dalla nostra volontà politica, che introducono perennemente elementi negativi di novità e di incertezza. Questo dato nuovo, questo dato di oggettiva difficoltà lo si è riscontrato anche in questi giorni; basta leggere le dichiarazioni di molti Presidenti di Regioni governate dalle sinistre, le stesse ultime dichiarazioni del Presidente del Piemonte. Per queste motivazioni, un governo, sia pure attento come l'attuale Giunta, ha bisogno del consenso, se non dell'alleanza più solida delle forze sindacali e sociali, e deve stabilire un rapporto costruttivo con tutte le forze autonomistiche per poter iniziare la lunga e non facile strada del superamento della crisi, come testualmente ha affermato, nelle sue dichiarazioni, il Presidente della Giunta.

Il processo di verifica ha messo in atto due aspetti importanti: l'alleanza tra cattolici, socialisti e forze laiche, continua ad esplicare una feconda validità e vitalità, nonostante la crisi emersa nei rapporti tra le forze politiche subito dopo il voto del 15 di giugno. Certo, il centro-sinistra della vecchia edizione, degli anni passati, in quelle forme oggi non è più ripetibile, ma lo spirito con cui si pone questa Giunta non è la forma del vecchio e superato centro-sinistra. Il nuovo rapporto politico stabilito in Consiglio regionale è stato voluto dai partiti della maggioranza su posizioni aperte al contributo di tutte le forze autonomistiche, nella profonda convinzione dell'inutilità d'una difesa della Giunta attestata su posizioni di resistenza e nella certezza che la soluzione dei gravi problemi dell'Isola non può essere perseguita se non con il concorso e la collaborazione dei partiti che si sono ritrovati nella proposta della 268 e nelle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta.

Da questo confronto è emersa l'esperienza largamente positiva della Giunta Del Rio e dell'alleanza che questa Giunta sorregge.

Secondo punto da rilevare: la convergenza sui grandi temi dell'autonomia, attraverso sacrifici di parte. Una forza politica, in certi

momenti, onorevole Lippi Serra, deve cedere parte di se stessa per un obiettivo che va al di là degli interessi di partito e degli interessi di parte, degli interessi, quindi, soltanto di una parte.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma senza rinnegare se stessa.

ROJCH (D.C.). E rappresenta, questa convergenza, che si va realizzando in Consiglio regionale, la continuazione non formale di una linea di avanzamento propria dei momenti migliori della storia autonomistica sarda. E' la linea della ricerca ostinata dei momenti unitari e produttivi; è una linea —così è stato detto, mi pare, dall'onorevole Raggio— che apre interessanti prospettive. Ciò non significa, colleghi consiglieri, che non esistano più differenze, che le strade si siano unificate e appiattite, anche se le diversità sui problemi, sugli obiettivi di sviluppo, sul come affrontare le varie situazioni, non appaiono più abissali. Certo, il momento fondamentale è il confronto programmatico, anche se è impossibile staccarlo da quello politico.

Nella storia dei popoli le grandi convergenze sono possibili soltanto in alcuni momenti. Proprio ieri, l'onorevole De Martino, in una relazione, ha parlato di quelli che lui chiama: "i momenti contingenti", momenti che trovano giustificazione su grandi scelte non di ordinaria amministrazione, ma destinate a lasciare il segno nella vita di una società. I problemi che le forze politiche sarde si trovano di fronte in questo momento sono di portata storica, e la Democrazia Cristiana ha questa consapevolezza. Sono i problemi relativi alla nuova concezione dell'autonomia ed alla ristrutturazione della Regione in senso democratico; anche questo è facile a dirsi, ma è difficile a realizzarsi. L'azione politica volta alla loro soluzione, quindi, può essere considerata come una vera e propria azione rivoluzionaria e di avanzamento democratico. E questo momento politico può essere, a ragione, definito il momento "costituente" della Regione degli anni ottanta. La convergenza intorno a questi problemi ed il riconoscimento della necessità impellente

della loro soluzione fanno onore alle forze politiche costituzionali che hanno capito che sui problemi seri dell'Isola non ci si può dividere, ma bisogna operare il massimo sforzo per trovare soluzioni unitarie.

Il documento programmatico: non si tratta di una *Summa* politica completa, globale, quanto di un momento significativo di quel "dialogo" costruttivo che hanno recato un essenziale contributo in Sardegna e nel Parlamento all'elaborazione della 268; dialogo che sarà fecondo e proficuo ai fini dell'attuazione della stessa legge. Attuazione, colleghi consiglieri, onorevole Presidente della Giunta, attuazione non facile, ma complessa per le resistenze che noi troveremo, resistenze nella società, resistenze nel mondo burocratico, nella stessa struttura burocratica, resistenze complesse per far avanzare il nuovo, per portare avanti una politica di cambiamento. Ma il dialogo e il confronto che noi abbiamo sollecitato sono avvenuti su una linea aperta e non pasticciata, onorevole Lippi Serra, attorno ai grandi temi della rinascita della Sardegna, senza confusione di ruoli e responsabilità, anzi nel rigoroso e doveroso rispetto delle diversità e del pluralismo di ciascuna forza.

La Democrazia Cristiana sarda è impegnata a sostenere i punti essenziali del documento, è impegnata a sostenere tutto il quadro delle dichiarazioni programmatiche della Giunta, anche se non si nasconde le obiettive difficoltà per la loro attuazione. Ritene la Democrazia Cristiana, tuttavia, improcrastinabile il rilancio dell'autonomia politica del popolo sardo, attraverso una risposta rapida ai problemi della crisi economica e l'urgente attuazione della politica di piano. Una programmazione diversamente articolata per raggiungere gli obiettivi previsti non solo nella 268 ma nella relazione della Commissione d'inchiesta, è condizione indispensabile per avviare uno sviluppo autonomistico nuovo. Un'impostazione seria della nuova programmazione, del nuovo piano di sviluppo deve partire, però; dalla constatazione che la Sardegna è profondamente cambiata negli ultimi anni; e la Sardegna è profondamente cambiata anche per merito della Democrazia

Cristiana, per merito delle alleanze delle Giunte che hanno governato la Sardegna.

La prima esperienza del Piano di rinascita non può essere semplicisticamente condannata con un giudizio sommario; ci sono nella prima esperienza del Piano di rinascita aspetti negativi, ma vi sono aspetti largamente positivi che vanno recuperati, che vanno riscoperti e che vanno utilizzati nel quadro del nuovo piano di sviluppo di sviluppo. L'economia regionale poteva, a buon diritto, nel corso della prima esperienza del Piano di rinascita, essere considerata avulsa, o quasi, rispetto a quella nazionale; col Primo piano di rinascita, lo ricordiamo tutti, siamo partiti da zero: tutto ciò che è stato immaginato e reso operativo in quella fase, non aveva riscontro né in esperienze né in vincoli con l'attività politica precedente della nostra Regione o di altre Regioni. Era un'esperienza fatta, immaginata, concepita, prodotta, senza altre esperienze, dalla nostra classe dirigente e dobbiamo anche dire che, allora, il quadro giuridico-amministrativo dello Stato era molto diverso rispetto a quello di oggi.

La diversificazione economico-aziendale o settoriale che, pur con enormi costi sociali, si è riusciti ad attuare, è una condizione vincolante dalla quale non possiamo prescindere. Essa è da un canto un'esperienza accumulata, preziosa per gli insegnamenti che possiamo trarne, dall'altro canto costituisce un insieme di vincoli e di indicazioni per la seconda fase di programmazione che dobbiamo avviare, come d'altro canto costituiscono un insieme di vincoli le interdipendenze esistenti fra l'economia sarda e quella nazionale ed internazionale. Noi non possiamo più parlare oggi, come potevamo farlo dieci anni fa, di un'economia sarda avulsa dal contesto nazionale; oggi l'economia sarda è partecipe degli aspetti e delle influenze positive, ma anche di quelle negative dell'economia non nazionale ma, diciamo, dell'economia internazionale. Premessa di questa nuova politica è prima di tutto, la creazione degli strumenti di attuazione.

E' chiara questa parte del documento, è chiarissima nel discorso del Presidente della Giunta: attuazione del Comitato regionale

per la programmazione, degli organismi comprensoriali e delle Comunità montane, istituzione della sezione speciale dell'ETFAS, organizzazione dell'ufficio del piano economico e del territorio, priorità degli investimenti. Onorevoli colleghi della Destra Nazionale, il documento, come le dichiarazioni del Presidente della Giunta, non contiene delle indicazioni generiche: il documento e le dichiarazioni non sono dei fatti agnostici.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue ROJCH). Ci sono delle priorità precise, sono indicate alcune priorità precise, e la priorità essenziale che la Democrazia Cristiana ritiene di condividere, perché rappresenta l'obiettivo più importante, riguarda gli investimenti e l'occupazione. Questo è il punto cardine delle dichiarazioni.

In queste priorità emerge anche, come dati qualificanti, la riforma dell'assetto agro-pastorale e l'ammodernamento dell'agricoltura, la rivendicazione dei finanziamenti del progetto delle risorse idriche (anche qui ci sarà bisogno di una battaglia autonomistica), la pronta disposizione dei progetti per l'irrigazione, l'attuazione delle strutture per la conservazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici, lo sviluppo di tutte le attività minerarie e metallurgiche, la creazione di industrie manifatturiere, la società di gestione delle miniere del Sulcis.

Vi ho fatto un semplice elenco, ma di fronte ...

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Ne siamo parlando dal 1960, onorevole Rojch!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). E usiamo il petrolio e compriamo i maiali all'estero ...

ROJCH (D.C.). Sono problemi, colleghi consiglieri, che fanno tremare la Giunta, ma fanno tremare anche chi comprende del Consiglio il significato e anche la responsabilità per affrontare con tempestività tutti questi problemi.

Per quanto attiene allo sviluppo industriale, occorrerà una più razionale trasformazione dei prodotti di chimica di base privilegiando le piccole e medie industrie manifatturiere. Da ciò deriva la stretta necessità, in armonia con gli sviluppi delineati nel documento del Consiglio regionale e, in particolare, del quinto programma esecutivo, di modificare in larga misura la politica industriale. Essa, infatti, pur avendo provocato un apprezzabile incremento del reddito, avendo creato attraverso numerosi derivati del petrolio una nuova risorsa locale, che si aggiunge a quelle tradizionali del sottosuolo e dell'agricoltura, capace di sostenere un ampio processo di verticalizzazione, non è stata pari all'aspettativa per quanto attiene agli sviluppi e agli effetti occupazionali e territoriali. Ecco perché va, ancora una volta, sottolineata e ribadita la necessità di promuovere uno sviluppo industriale imperniato in tutto il territorio dell'Isola sulle imprese di piccole e medie dimensioni nonché sulle industrie manifatturiere ad alta intensità di lavoro, privilegiando quelle che utilizzano risorse locali.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). E' solo un discorso, perché nei fatti vi siete dimenticati che avete dato i soldi ai grossi industriali.

ROJCH (D.C.). Anche questo è un discorso, collega Lippi Serra, non facile, ce ne rendiamo conto. Perché anche qui si impongono delle scelte, delle grosse scelte: è il discorso di industrie tecnologicamente avanzate (che richiedono meno mano d'opera, ma sono sicure nel futuro) e industrie, invece, che richiedono molta mano d'opera, però sono più incerte, più soggette all'andamento del mercato. Quindi è un discorso che fa parte integrante degli obiettivi del nuovo piano di sviluppo.

Pertanto non vi è dubbio che il soggetto sul quale deve ricadere anche la responsabilità politica della gestione del processo industriale sia la Regione sarda (per quella parte di responsabilità che la Regione può avere), alla quale debbono essere affidate le varie competenze. La Regione dovrà altresì operare perché venga realizzato il coordinamento degli inter-

venti pubblici, nel rigoroso rispetto del criterio di aggiuntività dell'intervento straordinario dello Stato attraverso i suoi strumenti: EGAM-ANIC-EFIM. Anche in questo la Regione ha fatto degli sforzi enormi, ma non sempre è riuscita, perché la soluzione non dipende soltanto dal potere della Regione o dalla volontà politica della Giunta regionale.

Per quanto concerne la strumentazione propria della politica regionale, con particolare riguardo agli interventi di incentivazione promozionale, la Regione dovrà dar luogo ad un'ampia articolazione tesa a perseguire le opportune ed indispensabili riforme strutturali, pur tenendo nel debito conto le molte esigenze del momento congiunturale. Nè può essere ignorata l'incidenza negativa sullo sviluppo dell'attività produttiva esercitata dall'insularità della Sardegna, cui non fa riscontro, purtroppo, un'adeguata rete di trasporti col Continente che dovranno, pertanto, essere adeguatamente rafforzati. La Giunta regionale, come ha detto il Presidente nelle sue dichiarazioni programmatiche, deve costringere il Ministro dei trasporti alla Conferenza triangolare ad assumersi la responsabilità per gli interventi che in Sardegna debbono essere operati; così come la Giunta regionale deve intraprendere un'iniziativa politica perché anche una parte degli attuali finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno (1.000 miliardi) possa essere destinata in modo adeguato alla nostra Isola.

Nè si può, colleghi consiglieri, ignorare il fatto che lo sviluppo industriale della Sardegna è giunto a livelli per i quali si rendono indilazionabili scelte coraggiose in materia di fonti di energia, ed in particolare scelte che attuino una distribuzione delle centrali elettriche nel territorio in funzione degli insediamenti produttivi. Parliamo del Nord Sardegna, che oggi rischia di non avere più la sufficiente energia per lo sviluppo industriale; quindi occorre un impegno per la centrale di Fiume Santo, a proposito della quale una parte di responsabilità va al Comune di Sassari e un'altra parte, probabilmente, per la localizzazione (almeno sul piano dell'iniziativa), va alla Regione.

L'effettivo conseguimento, colleghi consi-

glieri, dello sviluppo industriale in Sardegna postula inoltre il potenziamento dei compiti e delle funzioni degli Enti strumentali e promozionali di cui la Regione ha bisogno: la SFIRS e l'Ente minerario, che devono essere riportati ad un più puntuale rispetto dell'impostazione originaria che li vuole economicamente operanti sia per la crescita delle piccole e medie industrie, sia per la valorizzazione delle risorse del sottosuolo. Nel quadro della nuova programmazione la SFIRS e l'Ente minerario dovranno assumere essenzialmente il ruolo di strumenti di propulsione e di guida nello sviluppo industriale della Regione. La loro funzione dovrà trovare la più naturale e specifica qualificazione nella traduzione degli obiettivi di politica economica formulati dalla programmazione regionale mediante l'elaborazione e l'attuazione di processi che rispecchiano la logica di sviluppo che scaturisce dalle esigenze e dalle possibilità offerte dalla realtà sarda, sottraendo le scelte degli investimenti a logiche imprenditoriali esterne alla Sardegna.

Il Presidente della Giunta ha preso poi solenni impegni per lo sviluppo del turismo e dell'artigianato e per una razionalizzazione del settore commerciale che la Democrazia Cristiana accetta senza riserve. La Democrazia Cristiana sosterrà anche unanimemente le proposte che la Giunta formulerà nel rispetto dei nuovi compiti che verranno affidati agli organi comprensoriali, ai Comuni, alle Province e nel rispetto dei ruoli che nella nuova piattaforma politica potranno e dovranno svolgere le forze sociali e i partiti dell'intero arco costituzionale. La Regione deve esplicitare nei confronti dello Stato una decisa azione svolta a rivendicare una nuova politica di programmazione, soprattutto in ordine agli interventi speciali riguardanti la Sardegna. La Democrazia Cristiana attribuisce alla programmazione, come metodo ordinario di condotta della Regione, il ruolo politico più rilevante, confermato nel documento ed iniziato dall'amico scomparso Paolo Dettori. Il punto di riferimento è la legge 33, la logica politica e programmatica che pone in termini di un'autonomia pluralistica, partecipata, col contributo di tutte le forze popolari e sociali

anche se, come ho detto e ripetuto, per la sua attuazione dovranno essere superate non poche difficoltà.

E io credo che nè il collega Soddu nè la nuova Giunta si debbano fare molte illusioni di fronte alla difficoltà oggettiva di affrontare questi problemi. I Comprensori costituiscono il punto di partenza della riforma: alla loro costituzione dovrà seguire, come è detto nel documento, il decentramento di poteri e di funzioni ai comuni, alle Province ed agli stessi organismi comprensoriali. Il documento assume impegni precisi e non generali per la presentazione dei relativi disegni di legge per la delega sulle posizioni nei settori dell'agricoltura, dell'urbanistica, dei lavori pubblici e dell'istruzione professionale. La Democrazia Cristiana non si sottrarrà, per la sua quota di responsabilità, al mantenimento di questi impegni, sempre che permangano le condizioni politiche necessarie alla loro attuazione, come, d'altro canto, promuoverà la rapida definizione dei provvedimenti legislativi sui controlli degli atti degli enti locali e la ristrutturazione della Giunta in stretta connessione con i compiti e le responsabilità che le saranno attribuite nel nuovo modello di Regione che siamo impegnati a realizzare.

Infine, concludendo questa parte di natura programmatica, la Democrazia Cristiana ritiene che nel contesto della riforma della Regione e nell'attuazione del decentramento, al fine di creare strumenti funzionali al nuovo tipo di programmazione e di superare lo stacco che esiste tra legge e sua applicazione, sia da considerare al di fuori degli schemi tradizionali l'aumento del numero degli Assessorati. La proposta del collega Corona io credo che meriti attenta riflessione: l'istituzione di due Assessori pendolari da destinare ai problemi più importanti, da destinare ai fatti più difficili, ai problemi di difficile soluzione, io credo che sia un problema da affrontare e che meriti la riflessione di tutto il Consiglio regionale.

LIPPI (M.S.I.-Destra nazionale). Era una proposta umoristica, onorevole Rojch.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). E uno

anche per gli emigranti ...

ROJCH (D.C.). Ma tanto gente emigrata vostra non ce n'è, molti sono nostri ... Non capisco la ragione del vostro nervosismo ...

Un punto programmatico indilazionabile per l'efficiente realizzazione di una seria politica di programmazione concerne la riforma degli Enti regionali. Essi dovranno essere concepiti quali strumenti specializzati ai quali dovranno essere demandate funzioni di elaborazione e di esecuzione nell'ambito della logica del modello di sviluppo e del decentramento della programmazione. La Democrazia Cristiana è disponibile ad una rapida soluzione del problema e su questo c'è ampia convergenza, a mio parere, fra le forze politiche.

Quanto all'istituzione della "zona franca", onorevole Presidente del Consiglio, la Democrazia Cristiana non ritiene realizzabile, in questo momento, la tesi così radicale proposta dal Partito Sardo d'Azione. Ritiene, invece, meritevole di una battaglia politica, di una considerazione e di un'attenta riflessione quanto contenuto nello Statuto che prevede i punti franchi, e punti franchi significa arrivare a realizzare porti franchi. Può essere questa una linea seria di movimento sul problema e una riaffermazione dell'autoeconomia della nostra Isola. C'è in proposito una mozione della Democrazia Cristiana, e la sua discussione in Consiglio sarà l'occasione per arrivare ad una riflessione, a un confronto e ad una puntualizzazione.

Concludendo questa parte, quanto all'argomento di attualità, la giungla retributiva, in Sardegna non possiamo, io credo, parlare di una giungla retributiva (forse si può parlare di sottobosco). La Democrazia Cristiana non ha alcuna difficoltà ad affrontare questo problema e, probabilmente, un incontro di chiarificazione della Giunta regionale, delle forze politiche con i sindacati può servire ad enucleare una linea ed a verificare la situazione in Sardegna. I punti programmatici indicati più organicamente, le dichiarazioni del Presidente della Giunta rappresentano, a giudizio della Democrazia Cristiana, l'unica linea seria capace di far fare un passo avanti, quantitativamente e qualitativamente.

vamente, alla Sardegna.

Il Partito comunista ha preannunciato l'astensione. A nessuno sfugge l'importanza politica e il fatto nuovo (fatto nuovo che ha preceduto astensioni su grandi provvedimenti come la 33. come il Piano della pastorizia, altri grandi fatti che si sono verificati, in questi anni, in Consiglio regionale), che tocca il quadro programmatico generale. Forse l'astensione è il secondo fatto politico che si registra nella storia dell'autonomia sarda. Il Partito comunista non intende assumersi, l'ha detto chiaramente, le responsabilità dell'attuazione della Giunta. La Democrazia Cristiana intende sottolineare che nessuna Giunta, in un momento difficile come questo, in un momento di crisi generale come questo, nessuna Giunta, fosse anche formata da tutti i partiti costituzionali, lo dico per assurdo, sapartiti costituzionali, lo dico per assurdo, sarebbe in condizione di prevedere e governare, come tutti vorremmo, una società sempre più esigente ma condizionata da fattori nazionali ed internazionali.

Non si tratta, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di una via sarda al socialismo. Lo dobbiamo dire: non esiste un comunismo sardo, come non esiste una Democrazia Cristiana sarda, ma esiste nel Partito comunista, nella Democrazia Cristiana, nel Partito socialista, nei partiti delle forze laiche, un'anima culturale, autonomistica, peculiare e specifica, legata profondamente alla realtà sarda, una realtà diversa e, per certi versi, complessa. Possiamo parlare, forse, di una via sarda ad una nuova autonomia; ecco, questo può essere il senso politico autentico di una via sarda ad una nuova autonomia, di una via sarda ad una democrazia sociale più avanzata, ad una Regione governata pienamente dai sardi. In questo senso, la verifica è un passo avanti nella storia dell'unità dei Sardi, nelle scelte degli strumenti per far camminare la nostra Isola in questa nuova fase dell'autonomia.

La Democrazia Cristiana, mentre riconosce il ruolo positivo esercitato dal Partito socialista, dal suo Segretario regionale, dal suo Capogruppo, da tutta la sua delegazione, mentre riconosce il ruolo positivo esercitato dal partito

repubblicano e dai socialdemocratici (che non sono stati, collega Medda, servi sciocchi oppure soggiogati dall'egemonia democratico-cristiana, come hanno dimostrato nel corso di questo confronto, costituendo il *trait d'union* tra la Democrazia Cristiana e le forze dell'opposizione), mentre riconosce, dicevo, il valore positivo di queste forze, apre il discorso del confronto sui contenuti, ma non rifiuta anche sul terreno politico il confronto con il Partito comunista, e riteniamo che il nodo centrale della storia del nostro Paese sia appunto questo e quindi anche il nodo centrale, politico e storico, della nostra Isola.

Il collega Birardi ha detto che "obiettivo nostro è la partecipazione diretta al governo della Regione: per oggi ci accontentiamo delle intese unitarie". Questa partecipazione, diciamo noi, non la possiamo raggiungere con tecniche politiche. Le intese, colleghi consiglieri, anche questa intesa, sono importanti, ma possono non portare all'intesa di governo, non portano necessariamente all'intesa di governo. Il Partito comunista deve superare le ambiguità e le contraddizioni della linea togliattiana che ha sempre cercato di evitare in Italia un dibattito politico e culturale sulla concezione dello Stato e della società, sui rapporti internazionali, sul modello di società e sulle esperienze storiche instaurate dal comunismo nel mondo. Per un partito che aspira a governare uno stato, che si professa democratico e dice di accettare il pluralismo, non possono, collega Raggio e colleghi del Partito comunista, non possono quelle esperienze essere considerate avulse dal dibattito politico, dalla riflessione politica, come estranee e lontane dalla vita politica, anche sarda.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Se questa è la diagnosi, la terapia non può essere quella di mettere i comunisti al Governo.

ROJCH (D.C.). Non sto chiedendo la sua opinione. Questa è la linea della Democrazia Cristiana, che certamente è diversa dalla vostra.

Il Partito comunista deve uscire dalle affermazioni generiche, sia pure importanti, per fare

una scelta globale compatibile con la cultura e la libertà, che significhi possibilità del dissenso all'interno e all'esterno delle forze politiche, pluralismo esterno e non solo interno ad una concezione egemone e l'accettazione della democrazia di tipo occidentale, così come viene configurata. Conosciamo il travaglio del Partito comunista, la ricerca di una sua identità democratica, di una sua autonomia, conosciamo lo sforzo che il Partito Comunista Italiano fa per avvicinarsi alle tesi dei comunisti rumeni, jugoslavi, spagnoli e le battaglie che il Partito Comunista Italiano combatte all'interno dell'Internazionale comunista, anche se vi partecipa totalmente; apprezziamo e comprendiamo che si tratta di uno sforzo notevole, ma ancora caratterizzato da profonde zone d'ombra.

Il discorso sul governo, a Cagliari, come a Roma, come negli enti locali, è un discorso non limitato agli aspetti contenutistici, ma postula un confronto politico generale, un confronto che non va rifiutato, ma perseguito. Certo, è importante, nessuno di noi se ne dimentica, è importante creare strutture pluralistiche, creare una Regione pluralistica, confrontarsi sulle istituzioni democratiche di base e creare istituzioni pluralistiche, ma non è sufficiente trovare convergenze e intese. Forse questo può considerarsi un momento storico, un momento di passaggio. Seguendo un'interpretazione idealistica e crociana della storia, oppure facendo mia quella che ieri De Martino (invece di chiamarla idealistica e crociana) ha chiamato "interpretazione storicistica", per cui ogni fatto prepara l'altro, quindi ecco il rischio —diceva De Martino— di giustificare tutti i momenti, anche quelli negativi, che fanno parte della storia del partito ...

RAGGIO (P.C.I.). Questo non è storicismo!

ROJCH (D.C.). Questo è lo storicismo, la concezione dell'idealismo storicistico, onorevole Raggio: le porto l'interpretazione e posso ripeterle le testuali parole dell'onorevole De Martino. Io l'avevo chiamata interpretazione idealistica poi, ieri, ho letto che De Martino la chia-

ma interpretazione storicistica. Il senso, in effetti, è lo stesso, perché che lo storicismo sia figlio dell'idealismo è una cosa, mi pare, a tutti nota. In proposito potremmo chiedere l'imprimatur filosofico al professor Dessanay ...

DESSANAY (P.S.I.). Croce è il massimo storico.

ROJCH (D.C.). Da una parte c'è lo sforzo, del Partito comunista di liberarsi dall'ipoteca dello Stato-guida; dall'altra, però, come ha voluto ripetere il Segretario del P.C.I., Berlinguer, con solenne dichiarazione, permane il convincimento suo e del Partito della netta superiorità morale e politica dei paesi a regime comunista (l'URSS e le cosiddette democrazie popolari). La Democrazia Cristiana, che è forza essenziale per lo sviluppo democratico del Paese, sia che rimanga maggioranza sia che passi all'opposizione, ritiene necessario riesaminare, insieme alle forze socialistiche e laiche, con rigoroso spirito critico, la proposta del Partito comunista del compromesso storico. Non si può dire un semplice no, non serve dire un semplice no; è un esame che va fatto non superficialmente, ma a fondo, che deve impegnare la base di questi partiti e la società nel suo insieme.

Su questa linea, che costituisce la sostanza della verifica, la Democrazia Cristiana continua con chiarezza la sua strategia, strategia che ha trovato nel Congresso regionale la spinta ideale e politica ad essere protagonista del cambiamento.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). La strategia della fuga.

ROJCH (D.C.). Il documento programmatico è una tappa significativa di questo lungo cammino; il Partito comunista sardo, con il suo realistico assenso al documento, si è spostato, lo dobbiamo dire, sulla linea più avanzata del centro-sinistra, in ordine a molti aspetti programmatici. Le differenze certamente permangono, il documento non è tutto. L'importante, però, è avere la buona volontà di scegliere tutti gli aspetti positivi nell'interesse del-

la Sardegna. Quella dell'intesa politica è una proposta, in un certo senso, ricca di fascino, e per questo rischia di andare acriticamente incontro a gravi pericoli, se non la si considera con giusta attenzione. Il disegno del Partito comunista è chiaro (ieri i colleghi della Destra lo hanno denunciato, con foga, ma il discorso è chiaro, anche senza stare lì a denunciarlo): è quello di un nuovo Governo, di una nuova maggioranza fondata sull'intesa e la collaborazione tra le forze popolari, cattoliche, marxiste e socialiste, in Italia come in Sardegna. Questa è una cosa chiara, non ci sono mica dei dubbi! Il Partito comunista fa questa proposta, noi diciamo che quell'ipotesi non la accettiamo, perché si verrebbe a costituire una maggioranza capace di coprire quasi tutta l'area politica, col rischio dell'egemonia delle forze comuniste per introdurre elementi di socialismo attraverso un processo che tenderà al mutamento del sistema.

Questa ipotesi è chiaro che cambia il sistema in Italia, cambia l'equilibrio democratico. Le maggioranze guidate dalla Democrazia Cristiana — facciamo una riflessione seria — hanno avuto un'opposizione inserita nella società con iniziativa politica e questo fatto ha evitato il regime. Perché in Italia si è potuta realizzare una grande democrazia pluralistica? Per la presenza e per l'iniziativa politica costruttiva, spesso, e seria del Partito comunista. Il pericolo, in prospettiva, qualé? Il pericolo è di avere un regime anche assembleare, proprio per l'assenza di una forte opposizione, perché non possiamo dire sia opposizione quella della Destra Nazionale ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). La vera opposizione siamo noi!

ROJCH (D.C.)... con inevitabili rischi per le forze intermedie e la scomparsa del pluralismo. La Democrazia Cristiana ha presenti queste difficoltà, che sono oggettive nella realtà storica del nostro paese, ma non intende chiudersi — questo è il punto essenziale — nella ricerca di uno sbocco a destra o in rassegnato, fatalistico cedimento all'egemonia del Partito

comunista; ritiene, in questa fase, storicamente e politicamente percorribile una terza via, vale a dire quella del confronto serio, non formale, ma certo evitando trasformismi o fughe in avanti non verificabili con la razionalità politica e critica e col controllo popolare.

C'è, nel giudizio dei partiti, un largo margine di autonomia, di valutazione critica. Questo è il grande valore della democrazia, questo è il senso che unisce in un filo ideale questo momento ad altri non meno significativi dell'autonomia sarda. Nè la formazione — noi intendiamo ribadire anche questo — nè la formazione di Giunte di sinistra, sotto la spinta di frettolose decisioni, nate all'indomani del voto del 15 giugno, che hanno visto la Democrazia Cristiana in molti comuni e province (anche della Sardegna) emarginata, una Democrazia Cristiana che in molti comuni contava sul 40 per cento dei voti, neppure questo può interrompere il cammino che noi oggi qui stiamo percorrendo; neppure questo, in quanto noi auspichiamo che gli stessi socialisti, a livello locale e in una revisione generale, possano portare ad un superamento delle attuali alleanze.

Dopo questa prima fase, dopo la prima fase tormentata e difficile del *post* 15 giugno, le forze politiche sono entrate in una fase di maggiore riflessione e la situazione si sta modificando nel profondo. E' un processo nazionale, questo, ma anche regionale. Il Partito comunista ritorna, col discorso fiorentino di Berlinguer, a riproporre in modo rigido ed intransigente l'obiettivo del compromesso storico, negando di fatto ai socialisti in particolare e alle forze laiche la possibilità di esercitare un ruolo di mediazione tra la sinistra e i partiti democratici. Contemporaneamente a questo processo, il Partito socialista — nessuno può sottovalutare la portata del discorso di De Martino sull'indifferenza del P.C.I. in merito al tema della libertà o il discorso che ha fatto ieri lo stesso onorevole De Martino — il Partito socialista, dicevo, preoccupato del nuovo clima politico e del pericolo di esaurire la sua funzione in un ruolo subalterno e satellite dell'egemonia comunista, indica la via per liberarsi da una possibile alleanza, per riprendere la strada dell'autonomia e recuperare il suo ruolo originario

ed essenziale per la vita democratica del paese.

I rapporti fra i partiti nel corso della verifica, onorevole Presidente, hanno risentito oggettivamente di questa nuova situazione nazionale, che è diversa rispetto a tre mesi fa e che si è posta su una via nuova di chiarificazione e di autonomia. Non c'è il clima psicologico, oggi, delle elezioni anticipate o dello scontro — a proposito, desidero sottolineare e chiarire che il sottoscritto in nessuna occasione ha sollecitato elezioni anticipate; è stato soltanto l'errore di un giornale—; c'è oggi, in questo dibattito e nel paese, un clima generale di grande responsabilità. Il governo Moro, per noi, è un punto importante, così come la Giunta Del Rio (che riflette le inquietudini del Paese) è essa stessa in Sardegna, un punto essenziale di stabilità che non significa immobilismo ma, proprio come il dibattito e il confronto hanno dimostrato e stanno dimostrando, è un fatto politico di cambiamento e di movimento al servizio degli interessi autonomistici dell'Isola.

Credo sia questo il senso più autentico e profondo della verifica. Questo senso, colleghi consiglieri, questo senso di servizio all'Isola ha improntato la scelta fatta dalla Democrazia Cristiana, invero caldeggiata e auspicata da tutte le forze politiche, di sacrificare il suo autorevole e prestigioso Capogruppo per andare a coprire un posto di pesante responsabilità quale quello della programmazione, raccogliendo l'eredità di un grande protagonista dell'autonomia sarda, il mai abbastanza compianto Paolo Dettori. All'amico Soddu l'augurio più sincero di buon lavoro da parte della Democrazia Cristiana, ma anche la certezza che la Democrazia Cristiana stessa, che la maggioranza tutta, nel confronto aperto con le forze politiche, continuerà a dare il sostegno più leale e fecondo al difficile compito che la Giunta e lui, nella nuova responsabilità, dovranno sostenere per fare avanzare l'autonomia, e creare per i sardi tutti, ma soprattutto per le forze escluse e per i nuovi ceti emergenti, più ampi spazi di libertà, di partecipazione e di democrazia.

Questa è la proposta della Democrazia Cristiana e con questa profonda convinzione ideale, morale e politica, la D.C. è pronta ad

assumersi la sua responsabilità e si prepara alla nuova grande sfida della società sarda, il nuovo piano di sviluppo, per realizzare una democrazia più avanzata e popolare. Abbiamo la consapevolezza di essere una parte della società sarda, non di essere tutta la società, una parte che non intende arroccarsi su posizioni del passato né vuole tutelare interessi particolaristici e parassitari, ma che è impegnata idealmente e moralmente a contribuire a realizzare in Sardegna una società più giusta, una società più umana e, per noi democratici cristiani, una società più cristiana.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche l'onorevole Rojch (che ha svolto or ora un intervento che apprezziamo per lo spirito che lo ha pervaso e che condividiamo anche in alcune parti) non ha potuto, nella sostanza, ignorare che nella vicenda politica regionale di questi mesi e di questi giorni, e nello stesso dibattito che andiamo svolgendo, c'è qualche cosa di singolare, che risiede nel fatto che stiamo procedendo ad una revisione della piattaforma politica e programmatica della Giunta senza passare attraverso una crisi. Che si tratti di una vera e propria revisione di non lieve portata, risulta anche da un semplice confronto tra le dichiarazioni rese dalla Giunta al momento della sua elezione ed il documento concordato tra i partiti autonomistici. La stessa Giunta, del resto, ha ritenuto necessario e corretto — e di questo le diamo atto — dichiarare esplicitamente che condivide e fa proprio il documento elaborato dai partiti nei rifornimenti fatti, nelle priorità proposte, nei tempi indicati per la nuova programmazione.

Nè credo (lo ricordava del resto poc'anzi il collega Rojch) vada sottovalutata, come segno anch'essa dei mutamenti intervenuti nelle impostazioni programmatiche e nei rapporti tra i partiti, la decisione assunta dal Partito comunista, che spero esca consolidata dalla replica dell'onorevole Del Rio, di andare ad un voto di astensione. Come ha ricordato il collega Rojch, tale de-

cisione non ha precedenti nella storia della Regione: c'è stato, sì, un voto di astensione nel passato, ma esso riguardava un bilancio, il bilancio della prima Giunta dell'onorevole Corrias, e non la Giunta in quanto tale. Va anche detto che è la seconda volta, durante la permanenza di questa Giunta, che si procede ad una revisione della piattaforma politica e programmatica senza passare attraverso una crisi. Ricordo, infatti, che la relazione al progetto del quinto programma esecutivo costituì una vera e propria rettifica delle dichiarazioni rese dalla Giunta qualche mese prima, all'inizio della legislatura, e che da tale rettifica e dal rapporto nuovo tra esecutivo e Consiglio che essa ha favorito è scaturita la legge 33 sulla programmazione, cioè l'atto che pone le premesse e crea le condizioni per mutamenti di fondo nell'organizzazione e nella gestione della Regione.

Allora, la rettifica e la revisione avvennero per iniziativa della Giunta, e si realizzarono esclusivamente nell'ambito del Consiglio regionale; anche questa volta, l'iniziativa è partita dalla Giunta, ma con le dichiarazioni che ricordiamo, quelle della fine di giugno. Ma, ecco un primo fatto nuovo, nella revisione della piattaforma politica e programmatica c'è stata un'assunzione diretta di responsabilità da parte dei partiti democratici e autonomistici. Si tratta di un attentato alle prerogative, al ruolo del Consiglio regionale? Noi crediamo di no, riteniamo che sia l'esatto opposto. Del resto, l'impegno antifascista contenuto nel documento concordato tra i partiti, l'aver assunto i partiti come compito prioritario quello di isolare gli eredi di coloro che hanno trasformato il Parlamento in un bivacco di manipoli, sta a testimoniare che non si tratta di un tentativo di attentare, di diminuire il ruolo, la funzione, i compiti del Consiglio, ma di qualcosa esattamente contraria.

D'altro canto, non si può ignorare che i compiti che abbiamo di fronte (il collega Rojch vi si riferiva, in modo molto corretto, io penso, all'inizio del suo discorso), di così ampia portata, i compiti che pone là crisi che abbiamo di fronte, sono tali da non poter essere affrontati solo nell'ambito di questo Consiglio, che pure rimane la massima espressione politica del po-

polo sardo, ma richiedono un impegno in tutte le articolazioni della società civile e politica sarda e, dunque, un'assunzione più diretta, io dico, rispetto al passato, di responsabilità, da parte dei partiti. C'è stato, per la prima volta, un confronto diretto tra i partiti, aperto, senza preclusioni pregiudiziali, senza il condizionamento di decisioni precedentemente assunte dai partiti della maggioranza; e, soprattutto, un confronto non inficiato dalle sterili dispute sugli schieramenti, non inquinato da contrasti di potere o dalla logica della lottizzazione.

Il confronto si è svolto sul terreno dei contenuti, attorno ai problemi reali, gravi, drammatici della nostra Isola e su un piano, dunque, squisitamente programmatico e politico. E' stato detto — è bene ripeterlo — che non ci sono protocolli segreti: tutto quello che è stato concordato è scritto lì, nel documento che i partiti hanno approvato. Tutto questa va detto e sottolineato non per attribuire ad una sola parte un merito che è invece di tutti i partiti, ma perché si abbia presente che si è voluta operare una rottura col passato. Anche la procedura seguita rompe col passato, esce dagli schemi usuali di funzionamento del sistema parlamentare, ma anche questo, tutto sommato, a mio parere, è un fatto positivo; lo è almeno per chi, come noi, ritiene che la vitalità del sistema democratico e parlamentare stia anche nella sua capacità di innovare schemi e metodi del proprio funzionamento e ritiene che l'autonomia regionale non possa essere ritagliata dentro l'attuale assetto dello Stato, trasferendo persino meccanicamente nel funzionamento della Regione schemi che sono (ma non è detto che lo siano pienamente anche a quel livello) o che si ritengono siano propri di altri istituti.

In ogni caso, il modo nuovo con il quale si è proceduto corrisponde all'eccezionalità della situazione che ci troviamo ad affrontare, ed in sostanza ha ragione il collega Rojch quando dice che il punto di partenza dello sforzo che abbiamo compiuto sta proprio qui, nel prendere consapevolezza della profondità, della portata, della natura della crisi che abbiamo di fronte, che non è sarda, ma è anche nazionale, europea, internazionale, che non è solo eco-

nomica, ma è anche politica, è anche ideale, è anche morale. Da qui è partito lo sforzo che è stato compiuto.

Situazione difficile, dunque, e il modo nuovo con il quale si è proceduto corrisponde alla presa di coscienza della gravità della situazione. Mi riferisco innanzitutto alla situazione economica, la cui gravità e drammaticità non mi sembra, debbo dirlo con molta franchezza, siano state pienamente avvertite nel discorso dell'onorevole Del Rio, e sulla quale gli elementi di analisi forniti dalla Giunta appaiono abbastanza sommarî e generici e, in qualche caso, persino non fondati su dati di fatto. Non vedo, ad esempio, come si possa affermare che sono stati salvaguardati i livelli occupativi. Voglio citare solo qualche dato: le cifre di febbraio sugli iscritti nelle liste degli uffici di collocamento dicono che la Sardegna è la Regione d'Italia (dopo il Piemonte) che ha registrato il maggiore aumento di percentuale nei confronti dello stesso periodo dell'anno scorso, passando a 36 mila iscritti, pari ad un aumento del 21 per cento; il dato delle forze di lavoro relative al mese di aprile di quest'anno dice poi che siamo scesi in Sardegna a 414 mila occupati, il che significa che siamo scesi (tenendo conto dell'incremento della popolazione) a meno del 27 per cento della popolazione attiva. Un dato che ha un significato drammatico.

I livelli occupativi non sono stati per niente salvaguardati nel settore dell'edilizia e in quello agricolo, mentre, è vero (forse in questo senso l'affermazione della Giunta può essere in qualche misura condivisa), la flessione non investe ancora in misura sensibile il settore industriale in senso stretto. Ma la situazione anche in questo settore è tutt'altro che stabilizzata, è precaria, è esposta a serie minacce: innanzitutto, perché gli interventi messi in atto dalla Giunta sono stati interventi di mero tamponamento (posso comprendere imposti dalle necessità, ma di mero tamponamento), di corto respiro, per cui non una, onorevoli colleghi, delle questioni aperte nel campo industriale, dalla SELPA alle miniere, è stata avviata concretamente a soluzione; in secondo luogo, va

considerato che gli effetti devastatori provocati dalla crisi economica nazionale ed internazionale, non si sono ancora pienamente manifestati in Sardegna.

E' difficile, lo ricordava il collega Rojch, abbandonarsi all'ottimismo, se si riflette sui dati relativi alla situazione economica nazionale (recentemente resi noti dal Governo) e sul fatto che certamente la crisi nazionale si prolungherà per tutto il '76, per cui la ripresa, in sostanza, appare sempre lontana ed inafferrabile. Se si riflette più in generale sulla profondità e sulla portata della crisi nella quale il paese si trova, si comprende allora il senso (al di là di ogni valutazione che deve essere data, che sarà data) che assume in questo momento il messaggio del Presidente della Repubblica, la molteplicità delle questioni che quel messaggio solleva, al di là, ripeto del giudizio da dare su ciascuna di esse e sulle soluzioni prospettate. Quel messaggio è una conferma della complessità, della profondità della crisi nella quale il Paese si trova e dell'esigenza di una svolta politica.

Bisogna poi riflettere su quel che sta accadendo nel settore chimico di base, che costituisce un aspetto rilevante della nostra struttura produttiva isolana: dopo un buon 1974, si delinea un pessimo 1975. E' una crisi generale, questa del settore chimico e parachimico, che si svolge su scala mondiale, che coinvolge aziende europee e di oltreoceano, che ha coinvolto pesantemente la maggiore azienda italiana, la Montedison, per la quale si prevede nel corso di quest'anno un passivo di circa 200 miliardi, una perdita di circa 200 miliardi. Il pericolo incombe anche sulla SIR, anche se questa, come ha fatto sempre nel passato, cerca di superare il difficile momento aggravando la sua situazione debitoria ed ottenendo altri miliardi (come ne ha ottenuti 115 dall'IMI, recentemente). Avvertiamo tutti quanti che, ove non fossimo in grado di avviare rapidamente un processo di sviluppo alternativo, fondato sulla programmazione e sulle scelte prioritarie che abbiamo indicato, la crisi in questo settore chimico ed eventuali più pesanti ripercussioni anche sulla SIR ci farebbero correre il rischio

di vedere ancora una volta ipotecata la linea di sviluppo che noi abbiamo indicato e che è contenuta nella 261.

Bisogna dirci con molta chiarezza che, a fronte di questa situazione e di prospettive così preoccupanti, non reggono più le misure di tamponamento, gli interventi dispersivi di tipo assistenziale (mi pare ne parlasse stamane il collega Corona) che dissanguano le finanze regionali senza incidere minimamente nella struttura economica. Non serve più un'azione politica di corta durata e di breve respiro, ma occorre passare nel paese, in Sardegna, ad una politica di programmazione seria, rigorosa, responsabile, concreta, ed occorre dunque definire ed avviare quel programma a medio termine attorno al quale va sviluppandosi il dibattito su scala nazionale che è oggetto, proprio in questi giorni, del confronto tra Governo e sindacati. Che il passaggio a questa fase non sia facile è dimostrato dal travaglio che si manifesta proprio in questi giorni nel dibattito e nella vita politica nazionale, a proposito, per esempio, della cosiddetta giungla retributiva ed a proposito della presenza (non trascurabile, bisogna dire) di spinte corporative; ma ben per questo la via di una politica economica a medio termine esige uno straordinario e responsabile impegno delle forze politiche democratiche ed una rapida ricerca dei necessari punti di convergenza e di collaborazione.

Questo è, innanzitutto, il senso del confronto che si è avuto. In questo senso e in una visione sarda e nazionale assieme dei problemi, si muove il documento concordato tra i partiti, quando afferma che al centro delle scelte da operare deve essere posto l'avvio in termini nuovi della programmazione democratica, intesa come una politica complessiva ed organica di governo della Regione, diretta a perseguire il rinnovamento della Sardegna e a concorrere e determinare nuovi indirizzi nazionali; quando afferma che occorre ricercare la più ampia intesa delle forze democratiche ed autonomistiche al fine di mobilitare le energie del popolo sardo a sostegno di una vasta e incisiva azione di rinnovamento. L'accordo intervenuto tra i

partiti costituisce in primo luogo una risposta, a nostro parere giusta (complessivamente, s'intende), ai problemi che tale situazione pone.

Eccezionale devo dire, onorevoli colleghi, e nuovo è il momento in cui l'accordo si colloca per un'altra ragione: noi constatiamo, andiamo constatando da tempo, un grande e crescente risveglio delle masse popolari sarde, e constatiamo che tale risveglio ha introdotto, nella situazione sarda, modificazioni profonde sia nell'orientamento politico e ideale dei ceti sociali, non solo quelli tradizionalmente aperti alle esigenze di progresso (la classe operaia e i giovani) ma anche ceti nuovi (masse femminili, i ceti medi), sia nel modo e nelle forme di partecipazione delle masse all'impegno civile e alla pubblica attività nel suo complesso, sia nei rapporti di forza fra i partiti politici, sia negli orientamenti degli stessi partiti, sia nella direzione della cosa pubblica a livello locale (si è verificato uno spostamento a sinistra, certo, in qualche caso, lo abbiamo già detto, in misura persino superiore, che va al di là degli stessi risultati elettorali).

Se riflettiamo il più oggettivamente possibile, senza iattanza, ma anche senza frustrazioni e complessi di disfatta, a quel che è capitato nel corso dell'ultimo anno (il *referendum* sul divorzio, il voto delle regionali scorse, il voto ultimo delle amministrative), noi avvertiamo appunto che ci troviamo di fronte a un processo di fondo ed irreversibile di crescita civile, democratica, culturale, ad un risveglio non effimero del popolo sardo. A prescindere da quelli che saranno, in futuro, i riflessi e le manifestazioni sul piano elettorale ed il rapporto di forza tra i partiti di tale processo, noi avvertiamo che esso durerà, perché poggia su basi solide, poggia su profonde modificazioni sociali, su uno sviluppo culturale di massa; poggia anche su una lunga e ricca, per quanto travagliata e complessa, esperienza democratica maturata nel quadro dell'autonomia.

Questo risveglio, che ci porta ad una meditata fiducia sull'avvenire, nonostante le difficoltà del momento, non è maturato su un terreno estraneo, o addirittura contrapposto, a quello dell'esperienza autonomistica, dell'e-

sperienza concreta che abbiamo vissuto nel bene e nel male. Non è questo risveglio qualche cosa di estraneo all'azione che i partiti democratici, tutti, in Sardegna hanno condotto proprio nel quadro dell'autonomia, ricercando, pur nella diversità delle ispirazioni ideali e politiche, punti di convergenza di una possibile azione unitaria nelle diverse situazioni. So bene che questa considerazione ha spinto taluni a individuare in quel tanto di apertura che la Democrazia Cristiana sarda ha manifestato nel passato, soprattutto in taluni momenti di più marcato impegno autonomistico, la ragione prima (se non esclusiva) della sconfitta elettorale, e perciò pensa che la via di un recupero passi attraverso l'attenuazione, se non l'abbandono, di una posizione che si muove nel senso dell'unità autonomistica. Credo che tale analisi non solo sia abagliata, ma rischi di spingere questo partito a contrapporsi alle spinte rinnovatrici che vengono dal profondo della realtà sarda, provocando così conseguenze che finirebbero col ripercuotersi non solamente sulla Democrazia Cristiana.

Penso, invece, se posso azzardare un'opinione su una questione che potrebbe sembrare non doverci interessare, che assai più proficuamente l'indagine critica potrebbe rivolgersi non solo all'inadeguatezza delle posizioni politiche, ma soprattutto alla non coerenza, alla contraddizione tra queste posizioni e l'azione concreta di Governo. Del resto, ci sembra che questo terreno di riflessione critica non sia ignorato dalla Democrazia Cristiana sarda, dal momento che ha concorso (ma non è questo l'unico segno, evidentemente) all'elaborazione di una piattaforma politica e programmatica la quale si ispira all'esigenza di attenuare e superare lo scarto tra l'attuale modo di governare la Regione e la spinta rinnovatrice che viene dalle masse popolari e che il voto del 15 giugno ha evidenziato in modo così notevole. Qui mi pare che stia la grande novità, in sostanza, del documento scaturito dal confronto.

Certo, i colleghi democristiani mettono l'accento su un elemento di continuità (io non voglio ignorarlo, certo): c'è la continuità dell'esperienza del passato, ed è certamente vero

che il confronto in Consiglio regionale sui grandi temi della rinascita non lo abbiamo iniziato in questi giorni, come è innegabile che questo metodo ha dato alcuni risultati di grande rilievo (la 268 e la 33, per esempio). Bisogna dire, però, che il documento concordato non si limita a ribadire, aggiornandoli, gli indirizzi programmatici che siamo andati assieme delineando; esso, infatti, contiene il riconoscimento che non si potrà dar luogo alla realizzazione di quelle impostazioni programmatiche se non si realizza, come è testualmente detto, una profonda riforma dell'organizzazione e della gestione della Regione. Nel documento, in sostanza, vengono individuate le condizioni politiche e le misure necessarie per superare il divario tra gli indirizzi rinnovatori contenuti negli strumenti legislativi unitariamente rivendicati e conquistati, e l'azione concreta di governo della Regione. L'accordo realizzato concerne le forme e i modi di passaggio da una Regione centralistica, perché operante nell'ambito di uno Stato ancora largamente centralistico e perché organizzata sugli stessi moduli, ad una Regione democratica, che sia articolazione dello Stato, certo, con competenze adeguate alla specialità della questione sarda, e che a sua volta si articoli e viva in una pluralità di istituti e di momenti di democrazia.

Appare così evidente che tale scelta —una Regione democratica—, lungi dal costituire un abbandono del patrimonio del sardismo e dell'autonomismo, rinnova e sviluppa questo patrimonio, e lo fa vivere in modo più profondo che nel passato, nell'azione, nella lotta, nella partecipazione di masse sempre più larghe, ed in primo luogo di quella parte della società sarda a cui noi affidiamo, nella battaglia autonomistica e per la rinascita, un ruolo centrale: la classe operaia ed i giovani. Il collega Giorgio Melis ha scritto "via sarda": certo, non via sarda al socialismo (qui ha ragione Rojch), ma via sarda si può dire nel senso e nella misura in cui si intenda dire recupero in chiave moderna dell'autonomia.

Desideriamo a questo proposito dire, con tutta lealtà e chiarezza, che non riusciamo a trovare in talune posizioni e proposte che

attengono a una visione separatistica e indipendentistica della lotta in Sardegna, coerenza alcuna con il patrimonio del sardismo e dell'autonomismo, con la tradizione più genuina del sardismo, con il patrimonio del nostro popolo, se questo patrimonio lo si attinge alle fonti vere, quelle lontane e quelle più recenti dei decenni ultimi che tutti abbiamo vissuto, e non invece a quelle costituite dai viaggiatori che sulla Sardegna hanno scritto o a ideologie maturate lontano dalla nostra esperienza. Noi scorgiamo invece, in tali proposte, in queste posizioni che si ispirano ad una visione separatistica, il segno dello scoramento e della rassegnazione ed anche pericoli, al di là della volontà di chi le avanza, di un affievolimento e di una disgregazione dello spirito autonomistico; vi scorgiamo un rifiuto di affrontare problemi reali, quelli che davvero possono dar corpo ad un'autonomia vera, la cui causa possa essere presa sempre più pienamente nelle mani degli operai, dei giovani, dei contadini, degli intellettuali, di tutti gli strati laboriosi del nostro popolo.

A nostro parere, il documento politico e programmatico concordato, sia pure con limiti seri, che non intendiamo sottacere, si muove sostanzialmente dentro la concezione di un'autonomia vera, dentro la concezione moderna dell'autonomia, nel senso che si sforza di saldare in avanti, come noi siamo soliti dire, il patrimonio nostro culturale, di lotta, con la cultura moderna, con la lotta di masse sterminate di uomini e di donne in Italia, in Europa, nel mondo, per il progresso e una nuova civiltà. Non sembri questo, onorevoli colleghi, questione di poco conto, che attenga solo alla sfera culturale e non anche a quella politica, o questione avulsa dai problemi concreti posti dall'avvio di una politica di programmazione.

Non vedo davvero, ad esempio, come riusciremo a realizzare la riforma agro-pastorale, così come l'abbiamo delineata, se verranno a mancare in noi da un lato la capacità di operare dentro la nostra tradizione, la nostra cultura, il nostro ambiente, dall'altro la capacità di fare ricorso alla scienza, alla tecnologia, alle organizzazioni moderne delle attività produttive. Così

come non vedo come possa concretamente realizzarsi nell'ambito di una programmazione autonoma, ma non autarchica, dello sviluppo regionale, come possa realizzarsi una scuola diversa, coerente col sistema autonomistico che stiamo proponendo nei suoi lineamenti, senza, da un lato, creare le strutture necessarie per consentire in Sardegna possibilità reali di studio (almeno pari a quelle che esistono nelle altre Regioni) e, dall'altro, senza dare alla scuola e all'Università contenuti culturali specifici che le facciano diverse (perché diversa è la Sardegna rispetto alle altre Regioni) ma che non le facciano provinciali o culturalmente povere.

Soprattutto, non vedo come sia possibile condurre con successo la nostra lotta per la rinascita senza che essa si saldi alla lotta meridionalistica, a quella per rinnovare il Paese, nel quadro mediterraneo ed europeo. Giusto dunque, a nostro avviso aver posto nel documento attenzione alle componenti culturali ed internazionali della piattaforma per il rilancio dell'autonomia. Ci sembra, per concludere questa parte, che il documento vada apprezzato non solo per lo sforzo che compie per indicare risposte possibili ai problemi che oggi sono posti, ma anche per il tentativo di dare la prima organica sistemazione a questioni da lungo tempo dibattute e che attengono ai principi, ai fondamenti, oserei dire, teorici (se non fosse scorretto usare questa definizione al proposito), ai principi e ai fondamenti dell'autonomia. Abbiamo tutti quanto detto e sottoscritto che il Governo dell'autonomia deve fondarsi sul pluralismo istituzionale, sulla partecipazione popolare e sulla ricerca dell'intesa fra le forze politiche democratiche autonomistiche: noi consideriamo questa affermazione, che definisce appunto alcuni principi fondamentali dell'autonomia, di grande valore, tanto più in quanto essa non è frutto di un'esercitazione intellettualistica, ma scaturisce dall'esperienza che abbiamo fatto, dal dibattito che si è svolto, è la sintesi di un'esperienza e di un dibattito.

Da qualche parte di afferma: dobbiamo rivendicare la riforma dello statuto. D'accordo, purché non ci sfugga che, definendosi in tal modo il Governo dell'autonomia e affermando

che la programmazione deve essere assunta come metodo normale dell'attività della Regione, noi stiamo in realtà modificando di fatto lo Statuto, anche senza passare attraverso il complesso, e lungo nei tempi, meccanismo costituzionale. In sostanza, possiamo dire che l'accordo tra i partiti autonomistici chiude una fase dell'esperienza autonomistica: quella caratterizzata dalle illusioni alimentate dalla politica e dalla filosofia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e dalle teorie neocapitalistiche sbocciate negli anni del miracolo economico (mi riferisco ai gravi sbandamenti anti-autonomistici degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta), una fase anche caratterizzata da uno sforzo di riflessione critica (che ha preso le mosse nel '66 dall'indagine consiliare sulle zone interne) e dalla politica contestativa, che si è sviluppata poi, non senza difficoltà e momenti di caduta, attraverso l'indagine parlamentare sui fatti di criminalità, l'azione per la 268, sino agli ultimi atti e documenti consiliari.

Ora si apre, o meglio, si sono create alcune delle condizioni fondamentali perché si apra una fase nuova: importante è che della conclusione alla quale il confronto è giunto (conclusione che taluno di noi ha definito ricca di misure e di sensi di equilibrio) si sappiano cogliere il senso e la portata reale, perché non servono le fughe, nè in avanti nè all'indietro. Non è utile pretendere o far finta di trovare nel documento quello che non c'è e che non poteva esserci in questo momento, nè utile è ritenere che si possano sminuire i contenuti e attenuarne la portata reale, o che esso possa passare come acqua su una lastra di vetro.

Vorremmo esserci sbagliati, ma abbiamo avuto l'impressione dal discorso, per la verità (me lo consenta il collega Del Rio) un po' esangue che ha pronunciato ieri, che anche dentro la Giunta qualche proposito di resistenza o di fuga all'indietro vi sia. Noi comunisti diciamo che l'accordo realizzatosi tra i partiti contiene quello che è indispensabile ed è possibile fare in questo momento, in questa situazione. Diciamo con chiarezza quello che non c'è nell'accordo, affinché non rimangano equivo-

ci: non c'è un mutamento di ruolo del Partito comunista. Il Partito comunista non entra a far parte della maggioranza, rimane all'opposizione, anche per una sua valutazione autonoma. Infatti, pur apprezzando nella giusta misura il nuovo che è maturato nell'orientamento dei partiti e nel rapporto tra di essi, riteniamo che queste novità non siano tali da consentire che si realizzi compiutamente quella nuova direzione politica della Regione che è richiesta, a nostro parere, dalla grave situazione che abbiamo di fronte e che è stata sollecitata dall'elettorato nelle elezioni recenti.

Sappiamo bene che le altre forze autonomistiche, la Democrazia Cristiana, ed anche il Partito socialista, ritengono che alla realizzazione della prospettiva che noi indichiamo — l'unità autonomista in Sardegna e il compromesso storico su scala nazionale — si oppongano ostacoli e difficoltà di natura diversa da quelli che noi indichiamo e su questa base ritengono, con diverse motivazioni, di non condividere la nostra prospettiva. Siamo ben lontani dal non considerare con serietà queste posizioni e dal rifiutare il dibattito attorno ad esse. Del resto, tra i partiti della classe operaia, il nostro partito e il Partito socialista (ma è un dialogo che coinvolge anche la Democrazia Cristiana, lo sappiamo), si è aperto un dibattito che, partendo dalla constatazione di quanto di nuovo e positivo è venuto maturando nei loro rapporti e dalla constatazione, come ha detto De Martino l'altro giorno, della fine del centro-sinistra e della sua non riproponibilità, tende appunto a sciogliere quei nodi che ancora operano da freno ad un ulteriore avvicinamento politico e ideale dei due partiti.

Noi consideriamo questo dibattito di estrema importanza, perché nella linea strategica che noi indichiamo (l'unità autonomistica, il compromesso storico) attribuiamo — il collega Rojch ha detto una cosa inesatta, mi consenta — al Partito Socialista Italiano un ruolo fondamentale e siamo convinti che lo sviluppo dei rapporti unitari sul piano politico e le convergenze sul piano ideale tra questi due partiti siano cosa essenziale per dar vita ad una più ampia collaborazione di forze democratiche. Quello che chie-

diamo, però, che il dibattito si conduca sui dati oggettivi e sulle posizioni reali. Non si parte, noi pensiamo, dai dati oggettivi affermando (come ha fatto l'onorevole De Martino, il compagno De Martino l'altro giorno, e stamane anche il collega Rojch) che noi avremmo una posizione di indifferenza o di agnosticismo sul tema delle forme politiche nel socialismo, che noi saremmo favorevoli a forme democratiche di socialismo in Italia e a forme autoritarie nell'Est europeo, che noi giustificheremmo tale doppia concezione del socialismo con la teoria delle vie nazionali e dell'unità nella diversità. Basterebbe, collega Rojch, rileggere il memoriale di Yalta, per intendere che questa non è stata mai la nostra posizione, e basterebbe, cari colleghi, porre mente a tutta l'azione svolta recentemente, in questi mesi, in queste settimane in preparazione della Conferenza dei Partiti comunisti e operai d'Europa per intendere che non ci limitiamo a denunciare delle posizioni ma agiamo in coerenza ad esse in Italia e su scala internazionale.

Quel che chiediamo, dunque, è che non si rinunci, in nome di una diversità di posizione circa le prospettive, a portare avanti il dibattito sulla base di dati oggettivi; e bisogna anche che ci si dica con chiarezza che cosa si chiede da noi. Ci si chiede un impegno maggiore sul piano dell'elaborazione e su quelle dell'iniziativa e dell'azione, perché i principi su cui fondiamo il rapporto fra democrazia e socialismo permeino sempre di più l'azione del movimento comunista e operaio internazionale ovunque, in tutti i paesi dove i comunisti sono al potere e dove non lo sono? Bene, se così è siamo d'accordo ed osserviamo solo che, da una verifica critica di tale natura, non si possono escludere, ad esempio, le esperienze della socialdemocrazia europea e non si possono escludere le esperienze della Democrazia Cristiana in Italia e nel mondo. Osserviamo che un impegno di questo tipo non può non riguardare anche tutte le altre forze non comuniste che si ispirino al socialismo, ma io dico anche tutte le forze democratiche che davvero credono nei valori della democrazia e della libertà.

Oppure ci si chiede una posizione non

di autonomia (il che è giusto), ma di indifferenza e di rottura con le esperienze, del resto così varie e diverse, di costruzione di società socialiste che vanno realizzandosi nel mondo e con le forze che tali esperienze vanno realizzando? Ma, così facendo, cari colleghi, ci porremmo fuori dalla storia e fuori dalla realtà, e non compiremmo cosa utile alla stessa lotta che conduciamo dentro il nostro paese per lo sviluppo democratico orientato al socialismo.

Quel che noi chiediamo, invece è che queste diversità di posizioni che riguardano la prospettiva, non ci impediscono di compiere tutto ciò che è possibile compiere oggi, sul piano dell'azione unitaria, per aprire alla Sardegna e al paese una via d'uscita dalla crisi. Il compagno Borio, ieri, riconfermava, mi pare, in termini chiari, questa disponibilità da parte dei compagni socialisti; il collega Rojch la riconfermava stamani a nome della Democrazia Cristiana. Noi abbiamo fiducia che, attraverso il confronto aperto e la ricerca dell'unità a sinistra e dell'intesa tra le forze democratiche autonomistiche, si andranno realizzando le condizioni per dare vita a una nuova direzione politica quale noi la concepiamo in Sardegna ed in Italia, ma non chiediamo agli altri di condividere questa nostra convinzione. Chiediamo solo, appunto, come dicevo, che le differenti valutazioni sulla prospettiva non vengano considerate un impedimento a compiere quanto oggi è possibile, necessario e indispensabile compiere.

Non c'è, dicevo, nell'accordo, un mutamento del ruolo del nostro partito qui, in quest'Aula, e non c'è dunque una confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione, nè tra Consiglio e Giunta; non c'è assemblearismo. Non abbiamo, per quanto ci riguarda, alcuna intenzione di confondere (come del resto, immagino, gli altri partiti reciprocamente) il nostro ruolo, le nostre posizioni, la nostra tradizione, il nostro modo di essere con quello che invece è proprio degli altri partiti; non abbiamo intenzione di confondere il nostro ruolo con quello che spetta invece ai partiti della maggioranza, non solo perché non facciamo parte di questa maggioranza, ma soprattutto perché quel che noi perseguiamo non è l'estensione dell'attuale mag-

gioranza al Partito comunista, ma è, appunto, una direzione politica nuova.

Nuova direzione non significa rinuncia alla dialettica, collega Rojch, tra maggioranza e opposizione, non significa lasciare il monopolio dell'opposizione ai fascisti. Nella misura in cui la nuova direzione politica, lo ricordava Berlinguer, attuerà realmente un programma di rinnovamento e di riforme non solo economiche, ma politiche e civili, non mancherà l'opposizione di forze moderate, e il problema, semmai, diceva ancora Berlinguer, sarà quello di come far fronte a quest'opposizione sul terreno della democrazia. Noi vogliamo non solo una distinzione di ruoli tra maggioranza e opposizione, ma vogliamo una reale dialettica fra di esse. Noi, più di ogni altra forza, perseguiamo questa condizione quando chiediamo che le maggioranze non si formino più sulla base della pregiudiziale anti-comunista, su cui si è creato il monopolio e il sistema di potere della Democrazia Cristiana in questi trent'anni, ma su chiari accordi programmatici, e dunque che, sui problemi, sui programmi, si raggruppino le forze, alla maggioranza e all'opposizione. Finché non si seguirà questo metodo, non vi saranno maggioranze omogenee e stabili e non vi sarà una distinzione reale di ruoli tra maggioranza e opposizione.

Certo, noi abbiamo constatato e constatiamo che, sui problemi anche di grande rilevanza, vi è più concordanza tra certi settori della maggioranza e il Partito comunista di quanta non ve ne sia tra tutte le componenti della maggioranza. Ma questo, onorevoli, dipende dal fatto che le maggioranze non si sono formate sulla base di accordi programmatici chiari, non certo dal fatto che i comunisti vogliono "scardinare" le regole della democrazia parlamentare.

Nessuna confusione di ruoli, poi, come dicevo, tra Giunta e Consiglio. Al contrario, nel documento si propone un rafforzamento dei ruoli del Consiglio e della Giunta, segnando in modo netto i confini della nuova attività. Quel che invece si dice, questo ci sembra importante, è che nella formazione degli organi del Consiglio non deve essere trasferita la logica che presiede

all'elezione della Giunta. Ma non è forse questa la condizione prima, fondamentale per segnare un'effettiva distinzione di ruoli e di compiti tra Consiglio e Giunta? La verità è che l'attacco vero alla democrazia parlamentare viene da chi pretende di trasferire a livello di organo del Consiglio la logica che presiede alla formazione della Giunta!

Vediamo ora quel che nel documento c'è, invece, ed è molto, a nostro parere, ed è importante, sotto il profilo più propriamente politico. Di nuovo e di importante c'è che tutti i partiti democratici autonomistici, con le riserve che sappiamo di segno opposto dei liberali e dei sardisti, hanno concordato un preciso quadro politico e programmatico e che, entro e non fuori da questo quadro, si impegnano ad operare, ciascuno nel proprio ruolo. Questo è il fatto politico, veramente nuovo, di grande rilevanza: niente di più e niente di meno.

Circa i contenuti programmatici dell'accordo, ho già espresso la valutazione largamente positiva del nostro partito. Sul piano politico, l'impegno ad operare dentro un quadro (il quadro che abbiamo concordato) costituisce innanzitutto un'indispensabile assunzione di responsabilità di fronte ad una situazione così seria, ma costituisce anche, a nostro parere, qualcosa di più. Esso segna e deve segnare, in modo sempre più netto, nei fatti oltre che nelle affermazioni, la liquidazione della pregiudiziale anti-comunista e la liquidazione del centro-sinistra; esso segna un importante passo in avanti nei rapporti tra i partiti democratici autonomistici ed un'evoluzione importante nel quadro politico regionale. Il nostro partito, il Partito comunista, opererà nel Consiglio e fuori di esso entro questo quadro, in modo attivo, come del resto è nel suo costume e nella sua linea, senza attendere passivamente alla finestra che le scadenze vengano a maturare e senza tendere agguati; utilizzerà tutte le sue posizioni del governo locale e di responsabilità a tutti i livelli per portare avanti questa linea.

Il nostro partito valuterà gli atti e l'azione della Giunta alla luce della coerenza col programma concordato e, per ciascun provvedimento, assunto in coerenza con tale programma,

non farà mancare il proprio contributo e sostegno. Ci auguriamo solo che la Giunta sappia pienamente valutare e cogliere le possibilità nuove per la sua azione che vengono offerte da questo quadro nuovo che i partiti hanno contribuito a determinare. Questo non significa che viene a mutare il giudizio nostro sull'attuale Giunta, che si è costituita, del resto, in un quadro politico diverso e su un diverso programma: noi abbiamo giudicato questa Giunta inadeguata. Ciò non significa, collega Rojch, che un'altra Giunta non possa essere più di questa adeguata ai problemi che abbiamo di fronte, non significa che tutte le Giunte, anche altre diverse da questa, saranno ugualmente inadeguate; l'inadeguatezza si riferisce ...

ROJCH (D.C.). Di fronte ai grandi problemi, alla crisi del momento, è relativa l'importanza.

RAGGIO (P.C.I.). Certo, di fronte ai grandi problemi generali si può anche pensare questo, ma l'inadeguatezza non si riferisce, evidentemente, alla portata di problemi che dobbiamo affrontare; si riferisce invece alla difficoltà, alla debolezza intrinseca della Giunta, che è un'altra questione, evidentemente. Abbiamo giudicato questa Giunta inadeguata e la giudichiamo tale a maggiore ragione oggi, di fronte ai compiti nuovi che abbiamo delineato, nè pensiamo che questo nostro giudizio possa essere attenuato dal fatto che, nel confronto tra i partiti, abbiamo ritenuto di dover privilegiare i contenuti senza fare della questione della Giunta una questione pregiudiziale. E' stata una posizione responsabile, e come tale va apprezzata: è contraddittoria la nostra posizione? Stiamo tendendo trappole? Non si tratta di questo; la contraddizione, semmai, è nelle cose, è nei fatti, ed ha origine nel fatto che si è andati (per ragioni che noi riteniamo, l'abbiamo detto, del

tutto infondate, alle quali, in parte almeno, abbiamo acceduto), si è andati, dicevo, a una profonda revisione della piattaforma politica e programmatica senza passare, come dicevo all'inizio, attraverso una crisi. Perciò ho parlato di situazione singolare, ma è singolare ed anche anomala, se volete, perché davvero straordinaria ed eccezionale la situazione che ci troviamo ad affrontare.

Abbiamo detto che l'accordo costituisce quello che era necessario e possibile fare nell'attuale situazione. Ciò non significa ignorare che esiste la contraddizione cui mi riferivo prima: si tratta, partendo da ciò che abbiamo costruito sul solido, di lavorare per scioglierla, senza impazienza, ma anche senza attendismo. Nell'accordo c'è la chiave per sciogliere questa contraddizione, bisogna saperla usare. Perciò abbiamo posto l'accento anche noi, come ha fatto stamattina il collega Corona, sulla volontà politica, sulla tensione politica che tutti ci deve animare, convinti come siamo che la resistenza alle difficoltà saranno forti e serie, ma che esse possono essere superate.

Per tutto questo abbiamo detto che l'accordo deve realizzarsi qui, certo, in questo Consiglio, nell'iniziativa e nell'azione dei gruppi autonomistici, ma deve vivere innanzitutto e soprattutto nelle iniziative unitarie a tutti i livelli e nella lotta delle masse popolari, che noi vogliamo siano le protagoniste principali dell'opera di rinnovamento che abbiamo ritenuto indispensabile avviare.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 14 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Irene Zurrida
